

Bonapartismo, oggi?

Bonapartism, Today?

Massimo Luciani



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/806>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2019

Paginazione: 139-168

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Massimo Luciani, « Bonapartismo, oggi? », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 9 | 2019, online dal 01 avril 2020, consultato il 26 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/806>

Bonapartismo, oggi?

Massimo Luciani*

Abstract

Bonapartism, Today?

Is «Bonapartism» still an actual category of political thought? Despite its strict relationship with a particular phase of the European history (marked by Napoleon I and Napoleon III), it seems able to give us, even today, an interesting interpretive perspective of the political tendencies of the new millennium.

As a species of the genus «Caesarism», it occurs only in the presence of some special psychological, social and political conditions. In this case, plebiscitary strategies for the conquest of consensus are put in place, trying to create a direct relationship between the people and a «leader». Nevertheless, «Caesarism» and «Bonapartism» cannot be identified on the basis of formal, legal, characteristics: it is only by their substantial connotations that they can be recognized.

But the main question that we actually have to face is that of Oswald Spengler's prophecy of the imminent advent of Bonapartism in the age of the Decline of the West. Some signs seem to suggest that Spengler was right, but the destiny of our political world is still open.

Keywords: Caesarism. Bonapartism. Plebiscite. Populism. Government.

1. La categoria politica del bonapartismo

È «bonapartismo» una categoria politica usurata? È «bonapartismo» l'etichetta di una vicenda temporalmente delimitata e ormai esauritasi? Se così fosse la categoria del bonapartismo sarebbe oggi inservibile e non avrebbe alcuna utilità per l'interpretazione e la classificazione dei fenomeni politici contemporanei. Dobbiamo però chiederci se le cose stiano davvero in questo modo e, se del caso, in che misura.

La risposta agli interrogativi d'apertura sarebbe molto semplice se il bonapartismo si identificasse semplicemente con quel movimento politico che ha mirato alla restaurazione dell'impero in Francia, prima negli anni che seguirono la caduta di Napoleone I, poi negli anni successivi a quella di Napoleone III. In questa prospettiva, è evidente, quegli interrogativi non avrebbero nemmeno ragion d'essere, perché ne sarebbe scontata la risposta. Una simile lettura, che del resto si può trovare in qualche dizionario, sarebbe però controfattuale, nel senso che nella discussione pubblica e nella riflessione scientifica il riferimento

* Università di Roma «La Sapienza», massimo.luciani@uniroma1.it.

al bonapartismo trascende quei limiti storici, alludendo a un «tipo» di regime o di azione politica.

La risposta sarebbe molto semplice anche se ci si muovesse entro i confini di una filosofia ciclica della storia, cioè lungo la direttrice che (per citare solo alcuni *loci*), movendo da Pitagora¹, passa per Polibio, poi per Vico e giunge sino a Spengler (sul quale si dovrà necessariamente tornare più avanti). Così, il bonapartismo avrebbe il suo (anomalo) posto nell'inesausto passaggio polibiano da una forma di governo all'altra², solo ostacolato, ma non impedito, dalla forza catecontica che può esercitare una forma di governo perfetta paragonabile a quella romana³. Troverebbe ospitalità in uno dei passaggi vichiani tra le varie ere della storia umana. Ricomparirebbe, cavalcando «l'onda cosmica in perenne circolazione»⁴, nel momento della spengleriana fine della *Zivilisation*, preludio alla nascita di una nuova *Kultur*⁵. Chiunque seguisse una simile filosofia della storia troverebbe i nostri quesiti assai semplici o forse addirittura insensati, perché il pendolo delle vicende umane gli apparirebbe fatalmente destinato a ripetere all'infinito i medesimi passaggi.

Anche senza aderire a ricostruzioni di questo impegno, però, la conclusione potrebbe non essere pregiudizialmente scettica. Se, infatti, parliamo di un «tipo» di azione politica (traducibile in regime se coronata da successo), esso, come tutti i «tipi», può ripresentarsi in corrispondenza di molteplici tornanti della storia, inevitabilmente mutando pelle e contenuti specifici, ma mantenendo intatte le sue caratteristiche essenziali (che lo rendono, appunto, «tipo»). Prima di stabilire se la contemporaneità o suoi pezzi o profili possano essere interpretati nella chiave della categoria del bonapartismo, dunque, si deve stabilire quali ne siano i tratti caratterizzanti: quale sia, potremmo dire, la sua «essenza». È quanto faremo subito appresso. Preliminarmente, però, è necessaria una precisazione lessicale e —dunque— concettuale.

D'ora innanzi, il «bonapartismo» sarà inteso come una forma di tarda manifestazione storica del «cesarismo». L'obiezione opposta da Marx, che parlava di una «superficiale analogia storica» tra i due fenomeni, è molto seria, ma può essere superata. Per Marx, il «fatto essenziale» era la radicale diversità del contesto economico-sociale del mondo antico e del mondo moderno. Nel primo, «la lotta di classe si svolgeva soltanto all'interno di una minoranza privilegiata», composta di liberi cittadini e nutrita dalla grande massa produttiva degli schiavi.

¹ Cfr. i frammenti di testimonianze nn. 1, 8 e, soprattutto, 8a («ciò che una volta è esistito ritorna, [...] nulla è nuovo in senso assoluto») in Diels, Kranz, 2006: 227. La concezione pitagorica dell'andamento storico (cosmico) transita nella modernità (attraverso gli stoici: «A intervalli determinati di tempo, periodicamente, Dio risolve in sé l'intera realtà dell'universo e di nuovo la genera da se stesso»: Diogene Laerzio, 2006: 855) soprattutto grazie alla sua recezione romana. Sul punto, cfr. Carcopino, 2001: 32 sg.

² La dottrina dell'*anakúklosis* la troviamo in *Storie*, L. VI, II, 9, 10 (in Platone, con la variante lessicale di «*anakúklesis*»: *Politico*, 269e).

³ Sebbene Roma (repubblicana) sia il paradigma, la forza della sua forma di governo appare anche in Polibio più come un ostacolo ritardante della fatale dissoluzione che attende ogni ordine politico che come un approdo sicuro e definitivo (v. *Storie*, L. VI, II, 9, 10, cit.).

⁴ Spengler, 1970: 1418.

⁵ Torneremo più ampiamente su questa tematica al par. 4.

Nel secondo, la lotta di classe attraversa la comunità dei cittadini e contrappone il proletariato alla borghesia e alle classi sue subalterne⁶. Ebbene: se l'osservazione concernente la diversità dei contesti è ineccepibile (per quanto sconti un qualche eccesso di enfasi sul «privilegio» delle classi popolari in Roma antica), quel che però ne emerge è l'impossibilità di confondere il percorso storico di *Cesare* e di (Luigi) *Napoleone*, non l'impossibilità di distillare, da quei percorsi, una categoria politica generale che, cogliendone i tratti comuni, valga da tipo di riferimento, utilizzabile anche per la lettura d'altre esperienze storiche. Questa categoria, invece, esiste e si chiama *cesarismo*, genere del quale il *bonapartismo* è specie⁷. Così, il cesarismo di Cesare si lega a un momento ben preciso delle lotte sociali in Roma e il bonapartismo di Napoleone III, «in quanto fenomeno storico», concerne una forma politica ben precisa, cioè «lo Stato di una formazione sociale a dominazione già consolidata del MPC [modo di produzione capitalistico]»⁸, ma cesarismo e bonapartismo in quanto categorie politiche vanno oltre quelle limitazioni temporali⁹.

Se eleviamo il cesarismo e il bonapartismo appunto a categorie politiche, denotative ed esplicative di plurime esperienze storiche, evidentemente li sganciamo dalle contingenze fattuali dalle quali hanno tratto il nome. Questo processo di estraniamento, tuttavia, non può essere completo, perché il *nomen* allude pur sempre a concrete figure del passato, alle quali è logicamente indispensabile fare riferimento: in quanto categorie politiche, cesarismo e bonapartismo sono stati elaborati distillando e isolando alcuni tratti della personalità e dell'azione politica di Giulio Cesare e dei due Bonaparte, sebbene, nel momento stesso in cui venivano isolati e distillati, quei tratti si scindessero dal loro contesto storico, per elevarsi a componenti di un «tipo», di un «paradigma».

È proprio in quanto «tipi» ch'essi possono legittimamente essere utilizzati nell'ermeneutica dei regimi politici, sicché né il cesarismo è cosa del solo Caio Giulio Cesare, né è «più opportuno» riservare l'uso del termine bonapartismo alla vicenda dei due Bonaparte¹⁰. Il piano dell'esame storico costituisce l'imprecindibile base di partenza della teoria politico-costituzionale (come potrebbe mai darsene una che fosse indipendente dalla storia?), ma questa, per quanto ne muova, lo trascende. La questione, semmai, è quella dell'identificazione dei tratti costitutivi delle due categorie: del genere, cioè, e della sua specie. Per arrivarci occorre quell'opera di isolamento e distillazione della quale ho appena parlato. In essa c'è palesemente un grumo d'arbitrarietà, essenzialmente legato alla sensibilità storica di ciascuno e al grado di dettaglio che s'intende raggiungere, sicché l'elenco che seguirà potrà sembrare troppo lungo ad alcuni¹¹ e troppo corto ad

⁶ Marx, 1974: 207.

⁷ Nel senso che cesarismo e bonapartismo sarebbero addirittura la medesima cosa e che, anzi, «il merito del vincitore di Marengo è di aver sostituito il suo nome a quello del vincitore di Alesia», Tulard, 1980: 412.

⁸ Poulantzas, 1971: 331.

⁹ Ha scritto ineccepibilmente Carcopino, 1981: 149: Cesare «inventò il cesarismo che appartiene a tutti i tempi; ma il cesarismo di Cesare appartiene soltanto alla sua epoca».

¹⁰ Guarnieri, 1976: 150.

¹¹ Chi seguisse Weber potrebbe anche accontentarsi del carattere carismatico del potere esercitato e dell'uso del plebiscito in funzione legittimante.

altri¹². Credo, però, che a quell'elenco nulla possa essere tolto senza semplificare eccessivamente e nulla possa essere aggiunto senza inutilmente complicare il quadro.

2. I tratti costitutivi del cesarismo e le peculiarità del bonapartismo

Menziono, fra i tratti tipici del bonapartismo, otto caratteristiche che mi sembrano fondamentali. Esse non sono concettualmente omogenee. Le prime sei sono comuni alla specie (al bonapartismo) e al genere (al cesarismo). Le altre due sono proprie della sola specie. Le prime quattro, poi, riguardano i presupposti materiali, psicologici e teleologici (intendo: contesto, personalità, fini); la quinta e la sesta i mezzi; la settima e l'ottava i risultati.

i) *Il contesto d'eccezione*. Condizioni soddisfacenti di funzionamento dei sistemi politici non costituiscono un presupposto favorevole alle avventure cesariste. Un corretto rapporto fra Stato e società civile; un sufficiente consenso per le istituzioni; una temperatura media dello scontro sociale non chiamano l'avvento dell'«uomo del destino» (o di chi si crede tale). È la difettosità del regime¹³, sono le condizioni di crisi, le condizioni straordinarie, che aprono questa prospettiva, suggerendo che all'eccezionalità del momento corrisponda l'eccezionalità della persona chiamata ad affrontarlo¹⁴. Qui, però, il terreno si fa assai scivoloso.

Raramente chi vive il proprio presente avverte la sua piana ordinarietà; raramente non lo percepisce come una condizione di crisi, perché il tempo della *κρίσις*, della scelta, della decisione, della separazione tra una fase e l'altra, è sempre. L'eccezionalità, dunque, sembra essere una condizione frequente, se non perpetua. Con la conseguenza che, paradossalmente, possiamo dire che il contesto era così eccezionale da sollecitare il cesarismo una volta che l'azzardo cesaristico s'è compiuto, il che rende questa caratteristica la meno affidabile e la meno utile di tutte quelle che compaiono in questo elenco¹⁵.

ii) *La filotimia e la megalopsichia*. Il ritratto di Cesare disegnato da Plutarco in parallelo con quello di Alessandro mette costantemente l'accento su questi due aspetti psicologici. Cesare aspira agli onori (è filotimico)¹⁶, ma ciò non basta perché egli sia Cesare. Molti aspirano agli onori, molti aspirano alla vittoria¹⁷, ma, come Aristotele ha dimostrato, l'uomo timocratico è anche miserevole, perché, desiderando l'apprezzamento di altri, implicitamente pone se stesso sul

¹² Un elenco (non di molto) più lungo (e comunque largamente sovrapponibile a quello che segue), ad esempio, è in Volpi, 1979: 39 sg.

¹³ Nella modernità, ad esempio, il cesarismo è stato sorretto da un appoggio popolare imputabile a «un sentiment de mal-représentation»: Rosanvallon, 2015: 315.

¹⁴ L'osservazione è comune. V., ad es., Volpi, 1979: 9.

¹⁵ Il punto, invece, è assai valorizzato da Panebianco, 1991: 4, il quale definisce il cesarismo come «un regime politico di transizione, che sorge in risposta alla decadenza di istituzioni politiche preesistenti ed è fondato su un rapporto diretto [...] fra un leader e gli appartenenti alla comunità politica, veicolato da tecniche plebiscitarie di organizzazione del consenso».

¹⁶ *Vite parallele-Cesare*, 11, 3; 17, 1, 2.

¹⁷ L'uomo *filónikon* è, in Platone, anche uomo *filótimon* (*Repubblica*, 581b), ma è interessante notare che (*Repubblica*, 581a) l'uomo *filónikon* è lo stesso che ama esercitare potere (*kraîên*).

gradino inferiore di chi per poter esserne apprezzato dev'esserne giudicato¹⁸. Egli può farsi Cesare, allora, può farsi Napoleone, solo a condizione che pensi in grande (che sia megalopsichico) o faccia in grande (che sia *megalourghés*)¹⁹, avendo in mente e perseguendo grandi destini per sé, certo, ma anche per la propria comunità politica.

Pensare in grande, ovviamente, non significa per ciò solo essere grande. I feroci ritratti di Luigi Napoleone che ci sono stati lasciati da Tocqueville («*son intelligence était incohérente, confuse, remplie de grandes pensées mal appareillées*»)²⁰, da Hugo («*Un visage blême dont les lampes à abat-jour faisaient saillir les angles osseux et amaigris, un nez gros et long, des moustaches, une mèche frisée sur un front étroit, l'oeil petit et sans clarté, l'attitude timide et inquiète, nulle ressemblance avec l'empereur*»)²¹ e da Marx («un avventuriero qualsiasi venuto dal di fuori, levato sugli scudi da una soldatesca ubriaca, che egli ha comprato con acquavite e salsicce, e a cui deve continuamente gettare altra salsiccia»)²² stanno lì a testimoniare ed è dunque bene non scambiare i grandi pensieri con gli animi grandi, con le grandi intelligenze. Ma Luigi Napoleone «*se croyait l'homme de la destinée*»²³, e tanto basta.

Si sa bene che Gramsci ha ritenuto che la presenza di una grande personalità non sia consustanziale al cesarismo²⁴, ma questa posizione, anzitutto, si scontra con una tradizione di pensiero più che millenaria: già Solone, parlando della tirannide di Pisistrato, collegava la distruzione della comunità politica alla grandezza (reale o pretesa, aggiungo io) di alcuni dei suoi uomini («*ἀνδρῶν δ' ἐκ μεγάλων πόλις ὄλλυται*»)²⁵ e sebbene — come vedremo più avanti — cesarismo e tirannide non possano confondersi, essi hanno comunque importanti punti in comune. In secondo luogo, costruendo addirittura i governi di coalizione come forme iniziali di cesarismo²⁶, finisce per sfumare il concetto sino a renderlo sostanzialmente inutilizzabile, facendolo coincidere con ogni forma di dominio politico esercitato senza troppi scrupoli. Il potere cesaristico presuppone

¹⁸ *Etica Nicomachea*, I, 5, 25 sg.

¹⁹ Questo (nella forma verbale *megalourghéo*) è il termine che, in coppia con *filótimos*, Plutarco utilizza in *Vite parallele-Cesare*, 58, 4. Il collegamento tra filotimia e megalopsichia è esplicito soprattutto in una pagina dedicata ad Alessandro: *Vite parallele-Alessandro*, 4, 8. Del resto, lo stesso amore della fama, di per sé, non è indegno in quanto non sia disgiunto da quello della virtù: Alessandro non desidera le ricchezze, ma *ἀρετὴν καὶ δόξαν* (ivi, 5, 5).

²⁰ Tocqueville, 1978: 302. V'è una certa ironia nel fatto che (come ha osservato Jaume, 1991: 739) proprio il successo parlamentare di Tocqueville, il quale si oppose all'inserimento in Costituzione della possibilità di rieleggere il capo dello Stato, sia stato all'origine del colpo di Stato del 2 dicembre 1852.

²¹ Hugo, 1910: 12. La sprezzante negazione della somiglianza fisica con il grande zio si unisce, in Hugo, alla negazione della somiglianza politica: Napoleone voleva «*être un maître du monde. Il l'a été. C'est pour cela qu'il a fait le 18 brumaire. Celui-ci veut avoir des chevaux et des filles, être appelé monseigneur, et bien vivre. C'est pour cela qu'il a fait le 2 décembre*» (ivi, 33).

²² L'originale tedesco ha un tono, se possibile, ancor più sprezzante: «*Ein aus der Fremde herbeigelaufener Glücksritter, auf den Schild gehoben von einer trunkenen Soldateska, die er durch Schnaps und Würste erkaufte hat, nach der er stets von neuem mit der Wurst werfen muß*» (Marx, 1960: 197). La traduzione riportata nel testo è in Marx 1974: 207.

²³ Aron, 1960: 525.

²⁴ Gramsci, 1975: 1619.

²⁵ Diogene Laerzio, 2006: I, 50 (p. 53).

²⁶ Gramsci, 1975: 1620.

ne un *leader* carismatico in senso weberiano, ma quel *leader* non può essere un semplice capo-partito (come è possibile, appunto, in Weber), ma dev'essere un capo-popolo, altrimenti qualunque Stato di partiti sarebbe da qualificare come esperienza cesarista.

iii) *L'aspirazione a instaurare un nuovo ordine costituzionale*. L'affermazione del cesarista è possibile solo a condizione ch'egli contesti in radice l'ordine costituzionale esistente. Difettando questo presupposto, infatti, la sua funzione storica viene meno: a che serve il grande uomo se non si tratta d'altro che di governare l'esistente? Cesare, Napoleone I, Napoleone III, De Gaulle: tutti hanno inteso plasmare la comunità politica in forme nuove.

Non sempre la novità del processo è facile da cogliere. «*César devait [...] vouloir conserver les formes républicaines, Napoléon rétablir celles de la monarchie*», scriveva nel 1839 il futuro Napoleone III²⁷, ma commetteva un duplice (forse non innocente) errore. È probabile che a Cesare, almeno inizialmente, mancasse l'intenzione di rovesciare le istituzioni repubblicane, perché questo era fuori dell'orizzonte storico degli uomini del suo tempo, visto che nessuno dubitava «*daß die überkommene Ordnung die rechte sei*»²⁸, ma della gravità dell'attraversamento del Rubicone egli era pienamente cosciente e sapeva bene che dopo quell'evento la forma di governo non avrebbe potuto rimanere intatta²⁹. Ed è vero che Napoleone recuperò forme monarchico-imperiali, ma esse non avevano nulla in comune con quelle tradizionali, che non furono affatto «ristabilite» dall'iniziativa politica dell'«*exécuteur testamentaire de la révolution*»³⁰, il quale —secondo i suoi detrattori— aveva semplicemente «*surmonté d'une couronne ses lauriers républicains*»³¹.

Bisogna intendersi, però, su cosa sia l'instaurazione di un nuovo ordine costituzionale.

La sua forma di manifestazione più estrema è quella che Carl Schmitt qualificava *Verfassungsvernichtung*, cioè il rovesciamento dell'ordine costituzionale non solo attraverso il cambiamento della costituzione formale (quando si ha solo questo siamo in presenza della *Verfassungsbeseitigung*)³², ma anche attraverso la disintegrazione delle forze sociali che l'avevano prodotta e sorretta³³.

Si dice in genere che eventi di questo tipo siano preceduti da forme di *Verfassungswandlung*, cioè da fasi storiche di trasformazione caratterizzate da una «incongruenza tra le norme costituzionali da un lato e la realtà costituzionale dall'altro»³⁴, il che è solo parzialmente vero. La realtà costituzionale, infatti, non

²⁷ Bonaparte, 1839: 25 sg. Si noterà che l'autore (o l'editore) volle l'inversione fra «Luigi» e «Napoleone».

²⁸ Meier, 2015: 50.

²⁹ L'eversore delle forme tradizionali, peraltro, non sarà lui, ma Augusto, perché le condizioni per il decisivo passo verso il principato erano ancora assenti (Meier, 2015: 104 sg.).

³⁰ Bonaparte, 1839: 17 (cors. nell'orig.).

³¹ Di queste posizioni critiche riferisce Bonaparte, 1839: 28.

³² È difficile, però, che la *Verfassungsbeseitigung* non comporti almeno una qualche ridefinizione dei rapporti tra le forze sociali: se ciò non accadesse, infatti, perché mai arrivare a tanto?

³³ Schmitt, 1970: 99.

³⁴ Hsü Dau-Lin, 1932: 17.

è un *quid* che si contrapponga ai testi normativi, ma è qualcosa di cui quegli stessi testi sono componenti essenziali. Pertanto, la *Verfassungswandlung*, la «trasformazione costituzionale» è meglio definibile come un fenomeno complesso, nel quale, in ragione di processi oggettivi più che di soggettive intenzioni modificatrici³⁵, i rapporti fra il dato normativo e quello fattuale si articolano secondo una progressiva prevalenza del secondo sul primo, ma senza che questo giunga sino al limite estremo della completa irrilevanza. Se ciò avvenisse, infatti, ci troveremmo di fronte a una situazione costituzionale intollerabilmente in-decisa: poiché gli assetti costituzionali non sono identificati dalla sola «costituzione materiale», ma anche da quella formale, non registrare sul piano della forma le trasformazioni dei rapporti di forza sostanziali sarebbe il segno che il passaggio ordinamentale non si è ancora compiuto. Il testo normativo, infatti, oppone sempre un'imbarazzante resistenza alla propria nullificazione, sicché, costituendo un'arma nelle mani di chi non vuole la trasformazione, ne diviene un ostacolo, che prima o poi occorre rimuovere. È per questo che, prima o poi, appunto, si deve giungere al fatto rivoluzionario³⁶: la forma costituzionale non è mai mero involucro, ma è *forma formans*, senza e contro la quale i passaggi ordinamentali non si segnano.

Sovente esso è preparato da una semplice rottura costituzionale, cioè, secondo la ricostruzione proposta già in periodo weimariano da Jacobi, da una modifica costituzionale puramente materiale, che lascia invariato il testo normativo (*Verfassungsdurchbrechung*)³⁷. Possiamo trascurare, invece, la più articolata versione di Schmitt (che peraltro da Jacobi prese le mosse) secondo il quale la rottura della costituzione (*Verfassungsdurchbrechung*) sarebbe di due tipi —*verfassungachtende* e *verfassungmißachtende*— a seconda che la si compia osservando oppure violando il procedimento di revisione costituzionale³⁸. La ricostruzione schmittiana, infatti, è strettamente condizionata da alcuni presupposti di diritto positivo non generalizzabili³⁹, sicché possiamo metterla da canto.

La distinzione fondamentale, comunque, resta quella tra *Verfassungsvernichtung* e *Verfassungsbeseitigung*, che segnano passaggi storici di ben diversa profondità. Senza ben intendere cosa esse siano non si afferra il senso dell'affermazione gramsciana secondo la quale un cambiamento del «tipo di Stato» si sarebbe avuto con Cesare e con Napoleone I e non con Napoleone III⁴⁰. Usando categorie

³⁵ Già Jellinek distingueva fra revisione e trasformazione costituzionale. Nella prima i processi sono frutto di «azioni volontarie e intenzionali»; nella seconda di fatti che «non necessariamente sono accompagnati dall'intenzione o dalla coscienza di tale cambiamento»: Jellinek, 2004: 18 (cors. nell'orig.).

³⁶ Per «fatto rivoluzionario» intendo genericamente la rottura dell'ordine costituito. In realtà, sebbene vi sia chi nega la distinzione (Gueli, 1960: 666 sgg.), si dovrebbe differenziare tra rivoluzione in senso proprio (rottura che viene dal basso) e colpo di Stato (rottura che viene dall'alto).

³⁷ Jacobi, 1924: 109.

³⁸ Schmitt, 1970: 100.

³⁹ La prima delle ipotesi descritte nel testo, infatti, si può realizzare solo negli ordinamenti in cui non vi sono «altre» leggi costituzionali (come da noi) ma solo leggi di revisione costituzionale (come era previsto dall'art. 76 della *Reichsverfassung*) e più ancora in quelli in cui le modifiche costituzionali sono tenute a incidere nel testo della costituzione (come è previsto dall'art. 79, par. 1, del *Grundgesetz*). In ordinamenti come il nostro la deroga alla costituzione disposta seguendo il procedimento di revisione non è altro che adozione di una legge costituzionale.

⁴⁰ Gramsci, 1975: 1621 sg.

oggi più comuni, potremmo dire che sia nei primi due casi che nel terzo c'è stata l'instaurazione di un nuovo ordine costituzionale, ma mentre in quelli è stata rovesciata la costituzione materiale (il «tipo di Stato», nel lessico gramsciano), nell'altro è stata rovesciata la sola costituzione formale, laddove quella materiale (strettamente legata a quella formale per le ragioni già dette) è stata incisa in misura limitata, attraverso la ridefinizione dei rapporti di forza interni a un blocco sociale lasciato intatto nella sua posizione dominante⁴¹. Sempre di passaggi ordinamentali, dunque, stiamo parlando; sempre di cesarismo si tratta.

Due punti, peraltro, vanno segnalati.

Il primo: per quanto il cesarista miri al rovesciamento dell'ordine costituito, la sua azione (anche per contenere il rischio di cui subito dopo parleremo) si presenta sempre come rivolta al ripristino dell'ordine⁴². Di un ordine diverso, evidentemente, che viene fatto coincidere ora con quello di una tradizione risalente (è il caso di Cesare)⁴³, ora con quello che il cesarista ritiene conforme all'interesse della nazione e che non sarebbe necessario ristabilire se non fosse stato distrutto dalle forze sociali e politiche cui egli si oppone, che in genere sono i partiti, i sindacati, comunque i soggetti del pluralismo (è il caso di De Gaulle, che nei discorsi fondativi della sua carriera politica, a Épinal e a Bayeux, addossò ai partiti la responsabilità di tutti i mali della Francia del secondo dopoguerra)⁴⁴. In entrambi i casi, comunque, è un diverso ordine costituzionale, più alto di quello costituito, del quale il cesarista si dice interprete e restauratore. Un ordine costituzionale inteso come assetto segnato dalla presenza di un principio ordinante, il quale altro non è se non il «principio politico» legittimante un concreto assetto dei rapporti sociali ed economici. Che sono, alla fin fine, il motore stesso dell'azione del cesarista.

Il secondo: l'ordine politico creato dal cesarista è fatalmente caduco⁴⁵. Strettamente legata alla persona di chi l'ha lanciata, l'esperienza cesarista finisce con la fine del suo ideatore e alla sua scomparsa si determina una cesura. È possibile che l'assetto istituzionale ch'egli ha creato gli sopravviva (è paradigmatico il caso

⁴¹ Lo stesso Gramsci, del resto, invita (e proprio a proposito del colpo di Stato di Luigi Bonaparte) a non trascurare l'analisi dei rapporti interni al blocco sociale dominante: Gramsci, 1975: 1621.

⁴² Già Cesare confidava di dominare il disordine ch'egli stesso aveva contribuito a generare e di instaurare, grazie alla propria abilità politica e militare, un nuovo ordine: cfr. Carcopino, 1981: 159.

⁴³ Canfora, 2005: 4 sg. Augusto perfezionerà questa strategia presentando il proprio principato come il ristabilimento della legalità repubblicana, ma «il ritorno alla legalità repubblicana (che è il motivo dominante della propaganda augustea) rimaneva nei limiti d'una mera enunciazione»: Guizzi, 1999: 58.

⁴⁴ Così, nel *Discours de Bayeux* (16 giugno 1946) si dice chiaro e tondo che «la rivalité des partis revêt chez nous un caractère fondamental, qui met toujours tout en question et sous lequel s'estompent trop souvent les intérêts supérieurs du pays» e nel *Discours d'Épinal* (29 settembre 1946) si pone la domanda retorica: «Est-il bon [...] de faire en sorte que les partis aient organiquement à leur disposition totale, à leur gré, à tout instant tous les pouvoirs de la République?».

⁴⁵ L'osservazione è comune. V., ad es., Panebianco, 1991: 4, il quale, tuttavia, ritiene che, una volta assestatosi il regime, la guida del Cesare fondatore possa permanere senza cesarismo (gli esempi sono quelli del primo Impero francese dopo il plebiscito del 1802 e quello della V Repubblica dopo il referendum del 1962: *ivi*, 5 sg.). In realtà, finché c'è Cesare c'è cesarismo, perché, per quanto il regime possa essersi consolidato, è così fortemente condizionato dalla sua presenza che mantiene sempre l'impronta eccezionale degli inizi: chi ha creato può sempre, a piacimento, distruggere.

della V Repubblica francese), ma il suo funzionamento non sarà più lo stesso di prima.

iv) *L'assunzione del rischio*. Se il cesarista non può prescindere dall'instaurazione di un nuovo ordine costituzionale, la sua è una posizione scomoda, perché quella che compie non è operazione priva di rischi. Di rischio, anzi, è logicamente carica.

Dal punto di vista dell'ordinamento «rotto» o rovesciato, sia la rottura costituzionale che, a più forte ragione, il fatto rivoluzionario costituiscono autentici illeciti e se il successo delle due operazioni favorisce o realizza il passaggio ordinamentale, con vantaggio di chi ne è responsabile, il loro insuccesso legittima la reazione dell'ordine costituito e il trattamento del responsabile come fuori-legge. Si tratta dunque di un'ambizione che può costare cara e il coltivarla è segno di amore del rischio. Come ha scritto Christian Meier, Cesare riteneva possibili cose che gli altri nemmeno immaginavano e per questo era pronto ad assumersi grossi rischi⁴⁶; Lucano, riferendosi proprio a Cesare alla vigilia dello scontro con Pompeo, dice che a lui «Placet alea fati»⁴⁷; Georges Lefebvre constata che Napoleone I emanava «l'attrattiva eroica del rischio»⁴⁸; Tocqueville dice di Luigi Napoleone ch'egli era «très insouciant du danger»⁴⁹; in un *pamphlet* bonapartista di fine Ottocento, scrivendo della morte del figlio dello stesso Napoleone III (Napoleone Eugenio Bonaparte) si descrive la disperazione dei sostenitori del partito imperialista, i quali avevano creduto che con quella morte «*la race des hommes confiants dans leur étoile, qui risquent leur vie pour leur cause et entraînent derrière eux les foules et les nations, était définitivement éteinte*»⁵⁰; Mitterrand, accusando de Gaulle di aver in qualche modo flirtato con i golpisti d'Algeri, sembra addirittura rimproverarlo di non essersi assunto i suoi rischi a viso aperto⁵¹.

Senza rischio (rischio vero, in cui siano in giuoco la vita o la libertà)⁵² non si danno né Cesari né Napoleoni: per diventarlo si deve attraversare il ponte di Arcole col tricolore in pugno alla testa dei propri soldati, non basta attraversare il cancello di Arcore alla testa dei propri sodali.

v) *Il rapporto con l'esercito*. Nessuna strategia cesarista è stata possibile senza l'esercito. Non si tratta tanto della necessità di sorreggere con la violenza, se necessario, il rischioso passaggio dall'uno all'altro ordine costituzionale, quanto di una concezione dell'esercito come parte sana della società, come espressione ordinata e positiva della nazione. Sempre Luigi Napoleone, riferendosi all'azio-

⁴⁶ Meier, 2015: 33. Sull'azzardo in Cesare, non solo al Rubicone, molti richiamano l'attenzione: v. ad es., Canfora, 2005: 4.

⁴⁷ Lucano, *De bello civili*, VI, 7. Sempre non casuale il sottotitolo di una nota opera divulgativa su Cesare: Spinoso, 1994.

⁴⁸ Lefebvre, 2010: 168.

⁴⁹ Tocqueville, 1978: 302.

⁵⁰ Richard, 1883: 3.

⁵¹ Mitterrand, 1964: 21 dell'ed. telematica. In effetti, le evidenti rotture costituzionali prodotte da de Gaulle furono sempre travestite da uso legale di poteri costituzionali elasticamente definiti (v. alcuni esempi in Volpi, 1979: 88 sgg.).

⁵² Invero, «il rischio è nell'esercizio stesso del potere» (Ewald, Kessler, 2000: 18), sicché è la specifica qualità del rischio corso dal cesarista che deve essere diversa.

ne dello zio, scriveva che: «*Lorsque dans une nation il n'y a plus d'aristocratie et qu'il n'y a d'organisé que l'armée, il faut reconstituer un ordre civil, basé sur une organisation précise et régulière, avant que la liberté soit possible*»⁵³. All'esercito, dunque, occorre legarsi, all'esercito come fattore di ordine, all'esercito come espressione viva del popolo, in certo senso ripercorrendo a ritroso il cammino che aveva condotto al *démos* partendo dal *laós*, inteso come comunità guerriera raccolta al seguito di un capo⁵⁴.

La specifica vicenda di Cesare è illuminante: se all'inizio la sua massa di manovra è la plebe cittadina, «con la campagna gallica cambia tutto» e il «referente sociale della politica cesariana» diventano appunto i suoi soldati⁵⁵, sebbene l'alleanza con la plebe non venga mai meno⁵⁶. Un passaggio probabilmente inevitabile e che Cesare stesso esalta quando, nel *De bello civili*, dà conto che a passare il Rubicone egli si risolse solo «cognita militum voluntate»⁵⁷.

Quanto a Napoleone, egli riesce a dare all'armata «un'anima collettiva», che indubbiamente è «un'eredità della Rivoluzione»⁵⁸, ma che a rivoluzione al tramonto è possibile solo grazie alla sua iniziativa. «*Les soldats eux-mêmes ne sont que les enfants des citoyens. L'armée, c'est la nation*»: così egli, all'epoca Primo Console, dichiara al Consiglio di Stato nella seduta del 4 maggio 1802, argomentando a favore della qualificazione della Legion d'Onore come onorificenza sia civile che militare⁵⁹. Nazione ed esercito sono, né più né meno, la stessa cosa.

Anche l'iconografia lo dimostra e con chiarezza simboleggia l'importanza del collegamento. Il grande ritratto di Napoleone dipinto da Ingres nel 1806, che lo effigia seduto su un trono, «*encadré par la main de justice et par le sceptre des rois*», ricoperto del «*manteau du sacre, pourpre et doublé d'hermine*», pur essendo stato concepito come immagine ufficiale del nuovo titolare del potere, non ha mai avuto alcun successo e giace al *Musée de l'Armée* agli *Invalides*, offerto agli sguardi dei turisti⁶⁰. Sorte assai diversa da quella toccata al ben più tradizionale *Le Premier Consul franchissant les Alpes au col du Grand-Saint-Bernard*, dipinto da David nel 1800, nel quale Napoleone è effigiato «*en jeune général victorieux monté sur un cheval cabré*»⁶¹. Coerentemente, mentre in Francia i Presidenti della Repubblica, nei ritratti ufficiali, hanno tutti indossato l'abito di cerimonia o comunque (come Giscard d'Estaing) un abbigliamento civile, de Gaulle indossava la «*tenu de cérémonie de général français*»⁶². E, ovviamente, è in abiti militari che Napoleone III amava farsi effigiare⁶³.

⁵³ Bonaparte, 1839: 38.

⁵⁴ Benveniste, 2001: 350 sgg.

⁵⁵ Canfora, 2005: 86.

⁵⁶ I tre pilastri sociali dell'azione politica di Cesare furono appunto la plebe, l'esercito e il ceto religioso: Carcopino, 2005: 147.

⁵⁷ *De bello civili*, I, VIII.

⁵⁸ Lefebvre, 2010: 222.

⁵⁹ Il discorso è riportato in AAVV, 1842: 12, e parzialmente in Bluche, 1980: 351.

⁶⁰ Fabius, 2010: 70.

⁶¹ Ivi: 68.

⁶² Richard, 2012: 334.

⁶³ Ivi: 335. Con pennino intinto nel veleno scrisse Victor Hugo: «*En sa qualité de parent de la bataille d'Austerlitz, il s'habille en généraux*» (Hugo, 1910: 31).

Certo, le graduazioni del rapporto fra capo ed esercito possono variare. Cesare «*unter seinen Soldaten war [...] ganz in seinem Element*» e «*nahm sie als Kameraden*»⁶⁴; Napoleone I e de Gaulle addirittura nascevano come militari⁶⁵; Luigi Bonaparte, invece, affettava il possesso di un robusto spirito militare, pur senza che all'apparenza corrispondesse la realtà che era stata propria del suo grande zio. Anzi, proprio il «piccolo Napoleone» costruì con particolare consapevolezza il suo rapporto con l'esercito: nell'«*Appel à l'armée*» del 2 dicembre 1851, che, con l'«*appel au peuple*», sanciva il colpo di Stato («*Je fais un loyal appel au Peuple et à l'armée*», vi era scritto), egli ricordava ai soldati: «*Vous êtes l'élite de la nation*» e «*je ne vous parle pas des souvenirs que mon nom rappelle. Ils sont gravés dans vos cœurs. Nous sommes unis par des liens indissolubles. Votre histoire est la mienne. Il y a entre nous, dans le passé, communauté de gloire et de malheur. Il y aura dans l'avenir communauté de sentiments et de résolutions pour le repos et la grandeur de la France*». Una costruzione abilissima, che postulava una continuità fra il glorioso (sebbene sfortunato) passato del Primo Impero, il presente della necessità della salvezza della Francia e il futuro di un possibile ritorno alla grandezza perduta.

In ogni caso, si tratta di capire se questo legame con l'esercito sia indispensabile anche per eventuali avventure cesariste/bonapartiste odierne. Gramsci lo negava, sostenendo che i più raffinati meccanismi di dominio delle società complesse rendono recessivo lo strumento della forza armata⁶⁶, e possiamo aggiungere che la scomparsa (almeno in Occidente) dei grandi eserciti e della leva militare ha reso meno evidente la connessione capo-esercito-popolo. È probabile, però, che dell'originario collegamento privilegiato con l'esercito qualcosa debba restare ancora oggi. In una forma più evidente quando l'avventura bonapartista, per la debolezza della sua egemonia politica o sociale, ha bisogno della repressione violenta. In una forma più nascosta quando il richiamo alla gloria passata da restaurare (essenziale nell'universo simbolico bonapartista) passa attraverso l'esaltazione delle gesta belliche dei progenitori.

vi) *L'appello al popolo*. Una componente plebiscitaria è sempre presente anche nelle democrazie pluralistiche contemporanee fondate sul principio della rappresentanza politica. Non si tratta soltanto della natura tendenzialmente plebiscitaria che le elezioni acquisiscono una volta che si sviluppano sia un sistema di partiti di massa che una sfera pubblica allargata, plasmata dai mezzi d'informazione⁶⁷, ma anche del fatto che un «germe dell'autodissoluzione» corrode il regime rappresentativo e la democrazia nella loro forma «pura», sicché essi sono destinati a farsi semplici «componenti di una forma di governo democratica mista plebiscitario-rappresentativa»⁶⁸. Nel caso del cesarismo, specie nella sua declinazione bonapartista, si registra, però, un salto di qualità.

⁶⁴ Meier, 2015: 57.

⁶⁵ Che non sia essenziale che «il leader sia in origine un capo militare» (Panebianco, 1991: 4) è addirittura ovvio. La questione, però, è quella del testo: quella del rapporto fra leader ed esercito.

⁶⁶ Gramsci, 1975: 1622 sg.

⁶⁷ È questa l'ormai classica ricostruzione di Leibholz, 1967: 93, 97, 121; 1989: 321, 390.

⁶⁸ Fraenkel, 1958: 11.

Il cesarismo ha un bisogno spasmodico del plebiscito. Lo ha perché solo così la rottura (e, prima o poi, rivoluzione) costituzionale che è obbligato a praticare può essere legittimata. Lo ha perché solo così il rapporto privilegiato con l'esercito si traduce in rapporto con il popolo tutto intero. Lo ha perché il principio più lontano da quello monarchico non è il democratico, ma l'aristocratico, e Cesare o Napoleone sono obbligati ad appoggiarsi ai molti nell'eventuale difetto dell'appoggio dei pochi⁶⁹.

Non un'interlocuzione qualsivoglia con il popolo, si deve insistere, ma proprio un plebiscito. Non è possibile ripercorrere, qui, la grande questione della differenza tra *referendum* e plebiscito, che ho avuto modo di trattare in altra occasione⁷⁰, sicché mi limito a riportare le conclusioni raggiunte allora: si ha —rispettivamente— *referendum* o plebiscito a seconda che la votazione popolare si risolva in una vera «elezione», oppure in un «primo o un rinnovato riconoscimento [...] di un pretendente quale detentore carismatico del potere, qualificato in modo personale»⁷¹. Non si tratta, dunque, di istituti strutturalmente e giuridicamente distinti, ma di votazioni popolari che sono *in concreto* e *funzionalmente* differenziate. Il che significa che abbiamo plebiscito o *referendum* in base al significato che la consultazione popolare esibisce nel concreto contesto politico. Mentre il *referendum* sollecita la *ratio* dei votanti, il plebiscito sollecita la loro *emotio* e si risolve in una «*parodie d'exercice de la souveraineté du peuple qui a pour objet d'en légitimer la confiscation par l'homme vers lequel sont allés les suffrages*»⁷², operando da «professione di una «fede» nella vocazione di capo di colui il quale pretende per sé questa acclamazione»⁷³. E di acclamazione, di attestazioni di fede, il capo di un regime bonapartista ha costantemente bisogno, per testimoniare l'«*alliance mystique, indissoluble entre le peuple et lui*»⁷⁴.

L'esperienza di Luigi Bonaparte è ancora una volta paradigmatica. Nell'«*Appel au peuple*» che —come abbiamo visto— il 2 dicembre 1851 accompagnava l'«*Appel à l'armée*», il voto popolare assumeva una funzione arbitraria fra il Presidente golpista e il Parlamento: «*L'Assemblée qui devait être le plus ferme appui de l'ordre est devenue un foyer de complots [...] je l'ai dissoute, et je rends le Peuple entier juge entre elle et moi [...] en invoquant le jugement solennel du seul souverain que je reconnaisse en France: le Peuple*». Le malvagie istituzioni rappresentative erano così poste a confronto con il salvifico intervento dell'uomo direttamente scelto da milioni di francesi, che —egli diceva— pel suo stesso nome simboleggiava un glorioso passato e un possibile radioso futuro: «*C'est-à-dire la France régénérée par la Révolution de 89 et organisée par l'Empereur*». E, più avanti, la carta plebiscitaria fu giocata (con successo)⁷⁵, ancora una volta,

⁶⁹ Ai «pochi», peraltro, proprio il Bonaparte si era da subito appoggiato, restando coerente fino all'ultimo con questa iniziale impostazione (fu il rifiuto di collegarsi alle masse parigine in agitazione dopo Waterloo che lo portò, infine, a Sant'Elena: Tulard, 1980: 563).

⁷⁰ Luciani, 2005: 133 sgg.

⁷¹ Weber, 1968: 437.

⁷² Burdeau, 1956: 230.

⁷³ Weber, 1982: 107; Weber, 1968: 746.

⁷⁴ Mitterand, 1964: 27.

⁷⁵ Temperato dal fatto che Luigi Bonaparte ebbe la sgradita conferma dell'avversione di Parigi e delle altre grandi città (Azéma-Winock, 1976: 43).

dallo stesso Luigi Bonaparte, ormai divenuto Napoleone III, pochi mesi prima di avventurarsi (con insuccesso) nella guerra alla Prussia.

vii) *La spiccata autonomizzazione della sfera statale.* È una caratteristica generale dello Stato capitalistico, ben colta da Nicos Poulantzas, la sua «autonomia relativa» nei confronti delle «classi o frazioni del blocco di potere»⁷⁶: lo esigono la sua stessa complessità e —nella fase matura— la sua natura «pluriclasse» (per riprendere la formula imprecisa, ma efficace, di Massimo Severo Giannini)⁷⁷. Sembra dunque un'inutile ovvietà l'osservazione che il bonapartismo si presenta come un «regime politico caratterizzato da un forte apparato statale [...] che riesce a godere di una notevole autonomia rispetto a tutte le forze sociali»⁷⁸. Così, però, non è.

Nel caso del bonapartismo l'autonomia ha una qualità diversa da quella ordinaria, che si lega alla funzione socialmente arbitraria che Gramsci aveva segnalato⁷⁹. Nell'analisi gramsciana, «il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca»⁸⁰. Ebbene: se l'arbitro non è in qualche misura indipendente dalle parti non può svolgere il proprio compito sistemico.

Indipendenza, è bene fare attenzione, qui non significa neutralità. Le forze cui Gramsci allude sono sia «progressive» che «regressive» e il cesarismo, sebbene «esprim[a] sempre la soluzione «arbitrale»», può produrre effetti appunto progressivi o regressivi, come in fatto ne produssero (rispettivamente) Cesare e Napoleone I, da un lato, e Napoleone III e Bismarck (ammesso che lo si possa qualificare bonapartista)⁸¹ dall'altro⁸². Si può dunque anche dire che il bonapartismo storico (di Napoleone III) è stata la «soluzione politica offerta dalla classe piccolo-borghese per la gestione dell'equilibrio fra le classi»⁸³, ma la conclusione non cambia, perché la situazione di equilibrio si può garantire solo rivendicando una spiccata forma di autonomia del politico. Inoltre, se guardiamo proprio alla specifica vicenda del secondo Bonaparte, la necessità dell'equilibrio sociale e dell'autonomia del politico emerge con chiarezza dall'analisi marxiana, secondo la quale, per un verso, la base sociale di Luigi Napoleone era assai articolata, in quanto composta dalla grande massa dei contadini piccoli proprietari, dal sottoproletariato e dalla borghesia bisognosa d'ordine; per l'altro, il blocco delle forze dominanti non era in grado di respingere qualunque rivendicazione di una classe operaia ormai troppo forte. A un equilibrio sociale «catastrofico» (per riprende-

⁷⁶ Poulantzas, 1971: 326.

⁷⁷ Giannini, 1970: 45 sgg.

⁷⁸ Guarneri, 1976: 150.

⁷⁹ Gramsci faceva riferimento essenzialmente al cesarismo nella sua declinazione moderna, bonapartista, ma la funzione arbitraria si trova già chiaramente nella stessa vicenda storica di Giulio Cesare. Sul punto, Carcopino, 2005: 148.

⁸⁰ Gramsci, 1975: 1619.

⁸¹ Lo fa, con Gramsci, Volpi, 1979: 24, ma la tesi è a mio parere discutibile, perché Bismarck, agendo in una forma di governo monarchica, non poté mai ergersi ad autentico (unico) capo carismatico.

⁸² Gramsci, 1975: 1619.

⁸³ Ancarani, 1976: 104.

re nuovamente l'espressione gramsciana), che lasciato a se stesso avrebbe potuto produrre la distruzione di entrambi i competitori, occorreva accompagnare un equilibrio politico che contenesse le forze distruttive⁸⁴.

Peculiare autonomia del politico, dunque, ma questa è all'un tempo la forza e la debolezza del regime bonapartista, che se ne serve per regolare con ampia discrezionalità il conflitto sociale, ma ne soffre quando in occasione di una crisi di consenso gli risulta malagevole trovare soggetti sociali fedeli sui quali contare. È bene ripetere: il regime, per quanto chiamato ad arbitrare, non è davvero neutro e cura soprattutto gli interessi di una delle parti in lotta, ma dovendolo fare a prezzo di un compromesso vive di contraddizioni interne⁸⁵ ed è fatalmente destinato a non dare mai integrale soddisfazione a tutte le aspettative dei suoi sostenitori⁸⁶.

viii) *La riduzione della molteplicità a uno.* La relativa autonomizzazione della sfera statale e il rapporto diretto fra capo e popolo comportano la logica tendenza alla marginalizzazione dei corpi intermedi, visto che la loro funzione di mediazione risulta incompatibile con la struttura im-mediata delle relazioni politiche e con il tendenziale assorbimento in queste delle relazioni sociali. Il pluralismo non viene necessariamente meno, ma è come neutralizzato e messo tra parentesi. La stessa repressione dei movimenti e la compressione dei diritti di libertà, che sempre troviamo in simili esperienze, non sono che una conseguenza di questa configurazione dei rapporti sociali e politici (sicché non è necessario menzionarle come autonomi tratti caratterizzanti del bonapartismo). Il fenomeno è palese sul piano dei rapporti politici, ma agli osservatori più attenti non sono sfuggiti i suoi effetti anche su quello dei rapporti sociali. A pochi mesi di distanza dal colpo di Stato di Luigi Napoleone, Tocqueville registrava una sorta di sospensione della vita pubblica, quasi rattrappita e ripiegata su se stessa. «Ce qui me frappe le plus», scriveva Tocqueville a Odilon Barrot, «comme le trait le plus saillant du moment, c'est moins l'approbation de la politique actuelle que l'absence de toute idée et de toute impression politique quelconque. C'est une suspension à peu près complète de la vie collective et nationale. Chacun est retiré et comme enfoui dans ses affaires privées, n'en sort point de lui-même, et trouve mauvais qu'on veuille l'en faire sortir»⁸⁷.

⁸⁴ Proudhon contestò questa pretesa all'autonomizzazione, stigmatizzando una «politique, primée, subalternisée par l'économie, mais s'obstinant à garder une position distincte, supérieure, impossible» (Proudhon, 1852: 9). In realtà, per Proudhon la subalternità della politica all'economia altro non era che il socialismo («le socialisme, l'absorption de la politique dans l'économie», *ivi*, 12), sicché è in questa chiave (relativizzata) che la sua obiezione va letta. E infatti subito dopo Proudhon aggiungeva che Luigi Napoleone, «après l'avoir proscrit [il socialismo], a dû se poser comme son interprète; qu'il lui emprunte sa popularité, qu'il s'inspire de ses solutions, qu'il ne semble retenu que par le désir de concilier les intérêts existants avec ceux qu'il voudrait créer» (*ibidem*).

⁸⁵ Sempre Proudhon scrive: «Louis-Bonaparte, indépendamment des sympathies populaires qui l'avaient élevé au pouvoir, était donc, après le 10 décembre, le représentant de la révolution; par son alliance avec les chefs des vieux partis, au contraire, et par l'opposition des républicains, il était le chef de la contre-révolution» (Proudhon, 1852: 62). V. anche *ivi*: 64: «Louis Bonaparte apparaissait à la fois, au peuple comme le défenseur de son droit, à la bourgeoisie comme le protecteur de ses intérêts».

⁸⁶ È per questo, ad esempio, che se Cesare non poté mai contare sull'appoggio pieno o dei popolari o degli *optimates*, poté cercare di avere, di volta in volta, il sostegno di entrambi: Carcopino, 2005: 161.

⁸⁷ Tocqueville, 1952: 288.

Queste caratteristiche distinguono le categorie politiche del cesarismo e del bonapartismo da altre tre con le quali sono spesso indebitamente confuse: la dittatura, il dispotismo e la tirannide.

Quanto alla dittatura, se l'intendiamo nel senso che l'istituto aveva nella costituzione repubblicana romana, si tratta di una magistratura vera e propria (seppure straordinaria e di volta in volta con funzioni specifiche: *seditionis sedandae*, ovvero *rei gerendae*, oppure *comitiorum habendorum causa*), che nessun altro ordinamento ha poi conosciuto. In questo senso, dunque, nessun cesarista tranne Cesare è mai stato dittatore⁸⁸. Se, invece, l'intendiamo nel confuso senso che oggi prevale, cioè come regime politico non solo personalistico, ma repressivo, illiberale e violento, è evidente che i cesarismi talvolta non rientrano affatto in questo modello (pensiamo alla Francia gollista); talaltra vi rientrano solo in parte (pensiamo a quella di Napoleone III)⁸⁹. Il che vale anche se limitiamo lo sguardo a quella che (creata *rei publicae constituendae causa*) Carl Schmitt ha chiamato *dittatura sovrana*⁹⁰ e Maurice Duverger ha chiamato *dictature structurelle*⁹¹, che pure ha la medesima funzione cui adempiono il cesarismo e il bonapartismo. I quali, in definitiva, *possono essere*, ma non necessariamente *sono*, dittatoriali.

Quanto al dispotismo, se non lo si intende come sinonimo di dittatura⁹², il suo modello classico, definito da Montesquieu⁹³, vuole che in quel regime politico, in assenza di qualunque distribuzione dei poteri, «*la loi n'est que la volonté du prince*» (anzi: «*La volonté momentanée du prince*»⁹⁴, il che non corrisponde affatto alle esperienze cesaristiche, nelle quali Cesare ha sempre bisogno del consenso e per ottenerlo deve rispettare certe forme giuridiche che il despota disconosce (e taccio del fatto che il dispotismo, in Montesquieu, è geograficamente delimitato, in quanto intimamente collegato all'Oriente)⁹⁵.

Quanto, infine, alla tirannide, i punti di possibile contatto si limitano alla fase genetica, segnata dall'eccezionalità⁹⁶ e dal ricorso a un potere *super partes*⁹⁷, perché «le tirannidi si instaurano dove esistono lotte interne nella città ed una crisi della classe dirigente che rendono impossibile la soluzione dei conflitti attraverso metodi normali e aprono la strada ad un intervento straordinario»⁹⁸. Difettano, però, tutti gli altri elementi tipici del cesarismo, in particolare il legame privilegiato con l'esercito (che all'epoca in cui la nozione di tirannide vedeva

⁸⁸ La dittatura di Cesare (e prima ancora quella di Silla), peraltro, nella sostanza non ha molto a che vedere con quelle del passato: ne resta il *nomen*, ma presupposti e funzioni ne sono ben diversi.

⁸⁹ Molteplici profili differenziali, in particolare, tra bonapartismo e fascismo sono indicati in Volpi, 1979: 44 sgg.

⁹⁰ Schmitt, 1974: 141 sgg. e *passim*.

⁹¹ Duverger, 1961: 21 e *passim*.

⁹² Il che sembra oggi usuale: Bobbio, 1976: 200.

⁹³ È solo con Montesquieu, infatti, che «il dispotismo diventa una categoria veramente fondamentale per l'analisi delle società politiche» (*ibidem*: 151).

⁹⁴ *De l'esprit des Lois*, V, Cap. XVI.

⁹⁵ Nel Novecento, come si sa, il collegamento con l'Oriente è stato spiegato soprattutto con i bisogni economico-sociali connessi alle esigenze dell'agricoltura e dell'irrigazione delle grandi pianure asiatiche da Wittfogel, 1968: 170 sgg. (per l'equivalenza fra «governo idraulico» e «governo dispotico»).

⁹⁶ Giorgini, 1993: 62.

⁹⁷ Ivi: 83.

⁹⁸ Ivi: 56.

la luce nemmeno poteva concepirsi) e la strategia plebiscitaria di relazione con il popolo, senza la quale non si dà né Cesare né Napoleone.

3. Esiste una forma di governo cesarista/bonapartista?

C'è chi sostenuto che il bonapartismo sarebbe «una forma di governo specifica, non riconducibile a nessuna delle possibili sottocategorie individuabili nell'ambito della forma di governo presidenziale o parlamentare»⁹⁹. Non credo che sia così e ritengo, anzi, che ci si possa riferire al bonapartismo (e più ampiamente al cesarismo) solo come a una «nozione classificatoria di una tipologia del potere», come ha scritto (a proposito della categoria più generale) Luciano Canfora¹⁰⁰. Per comprendere perché occorre intendersi sulla nozione di forma di governo.

Si sa bene che nella letteratura costituzionalistica italiana è stata a lungo (e tuttora è) egemone la tesi sostenuta da Leopoldo Elia in una sua importante *voce* pubblicata nel 1970 nell'*Enciclopedia del diritto*¹⁰¹. Secondo Elia, le forme di governo «non po[teva]no più essere classificate né studiate, anche dal punto di vista giuridico, prescindendo dal “sistema dei partiti”», al quale Elia riconosceva non solo un'ovvia importanza sul piano dell'analisi politica, ma una vera e propria rilevanza giuridica. Quel sistema, pur essendo evocato in Costituzione (agli artt. 49, 72 e 82), non poteva esserne disciplinato nella sostanza della sua configurazione politica, ma, pur essendo insuscettibile di normazione costituzionale, sarebbe appartenuto al novero dei dati extragiuridici da considerare «a più di un titolo giuridicamente rilevanti».

La tesi di Elia era per vari aspetti debitrice delle riflessioni di Bentley¹⁰², di Duverger¹⁰³ e di Giannini¹⁰⁴, ma andava significativamente oltre, ponendosi il problema degli elementi *giuridicamente* rilevanti nella classificazione delle forme di governo e giungendo alla conclusione che tra di essi il sistema dei partiti aveva pieno diritto di cittadinanza. Si trattava di una conclusione che, come ho cercato di dimostrare in altra sede¹⁰⁵, era troppo estrema. Non è qui possibile ripetere le osservazioni critiche cui si esponeva, ma non si può fare a meno di notare ch'essa metteva seriamente a rischio l'autonomia della scienza giuridica in generale (e quella del diritto costituzionale in particolare) in quanto scienza. Come ha dimostrato Norberto Bobbio, autonomia della scienza giuridica non significa certo isolamento dalle altre scienze (umane o «esatte» che siano)¹⁰⁶, ma

⁹⁹ Volpi, 1979: 50.

¹⁰⁰ Canfora, 2005: 5. Analogamente, Panebianco, 1991: 2, il quale peraltro ritiene che cesarismo e bonapartismo siano sinonimi.

¹⁰¹ Elia, 1970: 638 sgg. Le linee essenziali della posizione ivi sostenuta si trovano già in Elia, 1965: 4 sg., ed Elia, 1966: 864. Importanti precisazioni, peraltro, nella stessa direzione qui seguita nel testo, saranno peraltro offerte in Elia, 2006: 2600.

¹⁰² Bentley, 1983: 363.

¹⁰³ Duverger, 1971: 431.

¹⁰⁴ Giannini, 1950: XVIII.

¹⁰⁵ Luciani, 2009: 538 sgg.

¹⁰⁶ Bobbio, 1972: 35.

senza autonomia non c'è legittimazione, non c'è uno *specifico* giuridico che distingue la prospettiva del diritto da quella della teoria politica, della sociologia, dell'economia, etc. Ora, poiché lo specifico giuridico sta essenzialmente nella forma che caratterizza il diritto, qualunque definizione del concetto di forma di governo deve tener conto del fatto che —appunto— di una *forma* si sta parlando. Per questo ho proposto di intendere la forma di governo come «l'insieme delle regole giuridiche dei rapporti fra gli organi costituzionali titolari di poteri decisionali di natura politica»¹⁰⁷ e di distinguere, nell'analisi delle forme di governo, quella della loro *struttura* da quella del loro *funzionamento*¹⁰⁸.

Se si segue questa impostazione¹⁰⁹, il bonapartismo, allo stesso modo della tirannide e della dittatura¹¹⁰, non si può considerare una forma di governo, per la semplice ragione ch'esso non è identificabile per caratteri formali, ma sostanziali. Di questo, d'altro canto, non ci si può sorprendere. Delle sei forme di governo «classiche», infatti, solo quelle «buone» (monarchia, aristocrazia, democrazia) sono identificate per caratteristiche formali (l'attribuzione del potere a uno, a pochi, a tutti)¹¹¹, mentre quelle «cattive» (tirannide, oligarchia, olocrazia, per riprendere il lessico dell'espartizione polibiana) sono tutte identificate per caratteristiche sostanziali. Appartenendo il bonapartismo, nell'impostazione del pensiero politico contemporaneo, al novero dei regimi cattivi, la conclusione è automatica.

Non solo. Sebbene alcune forme di governo gli risultino più ospitali di altre (la monarchia e la democrazia nella classificazione antica; il presidenzialismo e il semipresidenzialismo in quella contemporanea), il bonapartismo risulta compatibile con tutte¹¹², proprio perché lavora sul loro funzionamento (pervertendolo) più che sulla loro struttura. Ma non si tratta solo del fatto che il bonapartismo de-forma. Né del fatto ch'esso è in-forme (perché si adatta a qualsivoglia forma costituzionale). Un punto cruciale è anche che, non dandosi bonapartismo senza (grandi o piccoli) Bonaparte, questa — come già si è visto — è un'esperienza politica segnata dalla caducità, destinata a finire assieme al capo. È ben difficile che a un Bonaparte ne succeda un altro, ma quand'anche fosse, quello soprav-

¹⁰⁷ Luciani, 2009: 540 (cors. nell'orig.).

¹⁰⁸ Ivi: 554.

¹⁰⁹ Peraltro condivisa dallo stesso Volpi, 2009: 142; Volpi, 1997: 472; Volpi, 1997a: 251; Volpi, 2018: 6.

¹¹⁰ Se essa va intesa «nel senso di una particolare forma di reggimento politico, caratterizzata dalla violenza», come osserva Bobbio, 1974: 46, non può trattarsi di una forma di governo (e infatti lo stesso Bobbio, sebbene ivi, 53, parli di «dittatura come forma di governo», contrapponendola al «regime liberale» fa capire che quella qualificazione è solo atecnica).

¹¹¹ La caratterizzazione resta ancorata a paradigmi formali anche se si precisa (doverosamente) che sia in Platone che in Aristotele il governo è aristocratico in quanto governo dei ricchi e che solo perché i ricchi sono in numero minore lo si può definire governo dei pochi. V., rispettivamente, *Repubblica*, L. VIII, 550d; *Politica*, III (Γ), 7, 1279b sgg. La nozione di «ricco», infatti, può essere definita semplicemente indicando una soglia (di patrimonio o di reddito) oltre la quale si diventa tale.

¹¹² Prendiamo il caso di de Gaulle: il suo colpo bonapartista è dato entro la cornice di una forma di governo parlamentare e, sebbene sia sua cura trasformarla, introducendo quella che siamo soliti chiamare forma di governo semipresidenziale, la sua creatura resta parlamentare nella forma e talvolta (nelle ipotesi di «coabitazione») anche nella sostanza.

venuto sarebbe un *diverso* bonapartismo, perché la sostanza di due capi non è mai la medesima¹¹³. Le forme costituzionali, invece, sono tali perché esistono quale che sia il titolare delle cariche pubbliche in cui si articolano: sono appunto forme che prescindono (non quanto al funzionamento, ma quanto alla struttura) dall'identità di chi se ne serve.

Tutto questo non ha un'importanza esclusivamente dommatica. Negare al bonapartismo la qualifica di forma di governo, infatti, significa metterne pienamente in luce il carattere provvisorio (oltre che eversivo), significa evidenziarne il collegamento con le fasi di passaggio sociale, politico e costituzionale. Il bonapartismo non appare capace di autonoma vitalità, ma prelude sempre a un altro approdo, a un diverso assetto dei rapporti materiali di forza.

4. La profezia spengleriana

Travolto dalla *damnatio memoriae* a causa della sua compromissione con il fascismo (dal cui duce era affascinato)¹¹⁴ e con il nazismo (che, invece, intellettualmente disprezzava)¹¹⁵, Oswald Spengler non è autore che s'incontri facilmente nella produzione scientifica sul cesarismo o sul bonapartismo e una riscoperta come quella che è toccata a un altro studioso compromesso (e mai convincentemente giustificatosi)¹¹⁶ come Schmitt, qual è stata operata soprattutto dalla teoria politica e dalla scienza costituzionalistica italiane del secondo dopoguerra¹¹⁷, non l'ha nemmeno sfiorato. Eppure, proprio in Spengler troviamo, scritte cent'anni fa, alcune delle pagine più inquietanti sul possibile (per lui certo) destino cesarista delle comunità politiche contemporanee. Vale la pena, allora, di farne almeno cenno.

Il punto di partenza generale è la nota distinzione fra *Kultur* e *Zivilisation*, per la cui elaborazione Spengler contrae un evidente (ma non riconosciuto) debito con Vico¹¹⁸, il quale ben prima di lui aveva distinto varie età della storia umana (nel suo caso tre: degli dèi, degli eroi e degli uomini) disegnandone una radicale differenziazione per «nature», «costumi», «diritti naturali», «governi», «lingue», «caratteri», «giurisprudenze», «autorità», «ragioni», «giudizi», «sètte», di cui sempre si darebbero «tre spezie»¹¹⁹.

¹¹³ Lo stesso Volpi, 1979: 23, a mio avviso in contraddizione con le sue premesse, deve riconoscere che «esistono tante *forme* di bonapartismo quante sono le esperienze concretamente vissute dai singoli paesi» (cors. mio). V. anche ivi: 210.

¹¹⁴ «Mussolini è soprattutto uomo di Stato, freddo e scettico, realistico, diplomatico [...]. Si rende conto di *tutto* - la più rara capacità per un dominatore assoluto», Spengler, 2018: 215.

¹¹⁵ «I nazionalsocialisti [...] credono di sbrigarsela da soli senza e contro il mondo intero, e di poter costruire i loro castelli in aria senza una forse silenziosa, ma certo piuttosto considerevole, reazione dall'esterno, che presumibilmente non sarà né cordiale, né comprensiva, né cavalleresca», Spengler, 2018: 47.

¹¹⁶ Discutibili sono le argomentazioni autoassolutorie che troviamo in Schmitt, 1987, ed evasive (tutte tese a dimostrare la «scientificità» delle posizioni sostenute durante il Terzo Reich) le difese documentate in Schmitt, 2006, spec. 79 sgg.

¹¹⁷ Su questo indirizzo v., ora, la dura critica di Portinaro, 2018: spec. 129 sgg.

¹¹⁸ L'osservazione è anche in Evola, 1970: 17.

¹¹⁹ Il riferimento è soprattutto al Cap. IV della *Scienza nuova seconda*.

Le *culture* sono «organismi viventi d'ordine superiore»¹²⁰, «realtà spiritual[i] che si esprim[ono] in forme simboliche»¹²¹, nelle quali la campagna spicca sulla città; la tradizione è rispettata; il fervore religioso anima tutti gli spiriti; lo Stato prevale sulla società¹²²; non ci sono classi economiche ma ordini gerarchici¹²³, nobiltà e sacerdozio, come basi iniziali della società¹²⁴; il principio sociale regolatore è l'onore¹²⁵; non si predica l'eguaglianza, ma si riconosce la diseguaglianza, considerando naturali i rapporti di subordinazione¹²⁶. Le *civilizzazioni*, che conseguono fatalmente a ogni singola civiltà (perché «ogni civiltà ha una *sua* civilizzazione») ¹²⁷ sono «gli stadi *più esteriori e più artificiali* di cui una specie umana superiore è capace» e sono come «la morte che segue alla vita»¹²⁸. In esse tutte le caratteristiche della cultura si presentano in forma rovesciata e, soprattutto, il danaro¹²⁹ e la tecnica¹³⁰ dominano l'intera esistenza umana.

Il passaggio dalla *Kultur* alla *Zivilisation* è segnato da plurimi indicatori, che secondo Spengler sono rintracciabili su molteplici piani dell'agire umano.

Sul piano politico esterno egli registra la crisi degli Stati in quanto «*pure unità politiche*, forme unitarie della potenza che opera verso l'esterno»¹³¹; sul piano politico interno l'avvento del «principio plebeo dell'uguaglianza, cioè la sostituzione della quantità all'odiata qualità, del numero alla invidiata intelligenza»¹³².

Sul piano economico l'affermazione della sua superiorità sul politico¹³³, che del resto altro non è che una conseguenza della crisi della statualità¹³⁴.

Sul piano giuridico-costituzionale la crisi delle «venerabili forme» dello Stato, sostituite dall'informe competizione partitico-parlamentare¹³⁵.

Sul piano finanziario l'aumento illimitato del potere del credito¹³⁶ e la lotta di una finanza «completamente inafferrabile»¹³⁷ contro lo Stato e contro l'economia produttiva, che invece «ostacolano la tendenza anarchica del guadagno senza sforzo»¹³⁸.

Sul piano spirituale, la fine del «predominio dello sradicato spirito cittadino» che è segnata dall'avvento dello scetticismo¹³⁹.

¹²⁰ Spengler, 1970: 62.

¹²¹ Ivi: 1158.

¹²² Ivi: 82.

¹²³ Spengler, 2018: 125.

¹²⁴ Spengler, 1931: 63.

¹²⁵ Spengler, 2018: 126.

¹²⁶ Ivi: 128.

¹²⁷ Spengler, 1970: 79 (cors. nell'orig.).

¹²⁸ *Ibidem* (cors. nell'orig.).

¹²⁹ Ivi: 82; 86 e *passim*.

¹³⁰ Spengler, 1931: 43 sgg.

¹³¹ Spengler, 2018: 73 (cors. nell'orig.).

¹³² Ivi: 76.

¹³³ Ivi: 78.

¹³⁴ Ivi: 80 sg.

¹³⁵ Ivi: 177.

¹³⁶ Spengler, 1970: 1399 sg.

¹³⁷ Ivi: 1415.

¹³⁸ Spengler, 2018: 122.

¹³⁹ Ivi: 54.

Sul piano sociale, la crisi della riproduzione: «L'abbondanza di figli [...] diviene modesta e ridicola»¹⁴⁰.

Sul piano culturale, la scomparsa delle forme più alte di espressione artistica e la prevalenza dei gusti plebei¹⁴¹: «La cultura è, nella sua superiorità, il nemico»¹⁴² e si afferma quella «arrogancia de la ignorancia» che è stata riscontrata anche ai giorni nostri nei populismi contemporanei¹⁴³.

Sul piano della comunicazione, dominata da una stampa che si postula libera, ma che in realtà è governata dal danaro¹⁴⁴, la fortuna degli *slogan*, i soli che la massa sia in grado di recepire, e l'irrilevanza d'ogni sistema etico o filosofico¹⁴⁵.

Sul piano dell'arte della guerra, il passaggio dallo scontro cavalleresco alla «guerra come comando di massa», alla «battaglia come dissipazione di vite umane», rese possibili dalla coscrizione di massa che proprio Napoleone impose¹⁴⁶ (sebbene —aggiungo— mantenendo l'istituto della surrogazione, in modo da non turbare eccessivamente i privilegi dell'aristocrazia)¹⁴⁷. In una fase più avanzata, peraltro, anche degli eserciti di massa si manifesta la fine, con «la decadenza dell'autorità, la sostituzione del partito allo Stato, dunque l'anarchia avanzante»¹⁴⁸, che aprono la strada agli eserciti di professione e, con loro, al cesarismo¹⁴⁹.

Proprio il nostro è per Spengler uno stadio avanzato del passaggio dalla civiltà alla civilizzazione, avviatosi (così come era stato per il mondo antico nel IV secolo) nell'Ottocento e ormai prossimo alla sua conclusione¹⁵⁰. Tutti gli indicatori che abbiamo menzionato gli appaiono presenti e il nostro destino personale non potrà essere altro che questo. Un destino non esaltante, invero. Non sul piano del piacere personale («l'uomo euro-occidentale non dovrà più attendersi una grande pittura e una grande musica. Le grandi possibilità architettoniche si sono esaurite già da cento anni»)¹⁵¹; non sul piano della politica. È qui che dobbiamo posare il nostro sguardo.

In un mondo in cui la civilizzazione celebra i propri trionfi, in cui il cosmopolitismo si presenta nella veste della dissoluzione in una massa informe delle nazioni¹⁵², la disgregazione politica e sociale reclama l'avvento di un potere ordinante. È il potere di Cesare. È l'ora del cesarismo. Nel passaggio dalla civiltà alla civilizzazione si affermano grandi figure, ma nella forma del napoleonismo, non del cesarismo, che compare solo quando la stessa civilizzazione si approssima alla

¹⁴⁰ Ivi: 124.

¹⁴¹ Ivi: 131.

¹⁴² Ivi: 132.

¹⁴³ Bovero, 2018: 81.

¹⁴⁴ Spengler, 1970: 1270 sgg.; 1355 sgg.

¹⁴⁵ Ivi: 1269.

¹⁴⁶ Spengler, 2018: 66.

¹⁴⁷ Lefebvre, 2010: 219.

¹⁴⁸ Spengler, 2018: 91.

¹⁴⁹ Ivi: 54.

¹⁵⁰ Spengler, 1970: 80.

¹⁵¹ Ivi: 93.

¹⁵² Spengler, 2018: 1165.

fine¹⁵³. Per Spengler solo dal cesarismo (potremmo dire usando la splendida formula virgiliana) «*magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*»¹⁵⁴, solo il cesarismo è «l'autorità illimitata di una personalità superiore»¹⁵⁵, grazie alla quale ricompare la politica, «come arte del possibile, lontana da ogni sistema e teoria»¹⁵⁶, che si prende la rivincita sul mero agire economico, sul mondo del danaro. Si tratta di un'opposizione frontale, primordiale, di un conflitto la cui storia «si identifica quasi alla storia mondiale»¹⁵⁷. Qui «si accende una lotta senza tregua fra danaro e diritto»¹⁵⁸.

Dove menì questa lotta è difficile dire e la disarticolata costruzione spengleriana non lo chiarisce. Il cesarismo, infatti, è inteso come «quel tipo di regime che, a parte ogni formulazione costituzionale, è tornato ad essere informe» e che opera «la regressione da un mondo perfetto nella sua forma nel primitivismo, nell'elemento informe ed astorico»¹⁵⁹. Nondimeno, l'avvento di Cesare sembra una condizione del compimento del ciclo che dalla civilizzazione riporta a una civiltà. In quanto manifestazione del massimo punto di crisi della civilizzazione stessa, il cesarismo sembra che finisca per essere inteso come una forza informe grazie alla quale soltanto, però, una nuova forma di cultura potrà emergere dalle ceneri della civilizzazione (uscita a sua volta dalle ceneri della «sua» cultura). Del resto, opponendosi come potere politico al potere economico e astatale del danaro, il cesarismo sembra indirizzarsi alla rifondazione dello Stato, passaggio cruciale in quanto «la civiltà è l'essere delle nazioni in forma di Stato»¹⁶⁰ e in quanto con lo Stato s'identifica quella nobiltà che è il principale motore sociale di una vera «cultura»¹⁶¹. L'«essere in forma» che era garantito dallo Stato e che la civilizzazione riteneva un gravame insopportabile¹⁶², insomma, per Spengler sembra poter essere ripristinato solo dal potere assoluto, primordiale e in-forme di Cesare.

Ci attende, dunque, un prossimo futuro di cesarismo? Accadrà davvero che «l'avvento del cesarismo spezzerà la dittatura del danaro e della sua arma politica, la democrazia»?¹⁶³.

5. Ci sono le condizioni per nuove avventure cesariste o bonapartiste?

Non credo che la profezia spengleriana si possa leggere a cuor leggero. Sarà il suo un pensiero magmatico, asistemico e ideologicamente assai discutibile, ma la descrizione della nostra condizione attuale (oltretutto anticipata di cento anni...) appare —dolorosamente— tutt'altro che infedele. Eppure, i profeti pos-

¹⁵³ Ivi: 1293.

¹⁵⁴ *Bucoliche*, Egloga IV, *Pollio*, 5.

¹⁵⁵ Spengler, 2018: 121.

¹⁵⁶ Ivi: 93.

¹⁵⁷ Spengler, 1970: 1181 (cors. nell'orig.).

¹⁵⁸ Ivi: 1182.

¹⁵⁹ Ivi: 1314.

¹⁶⁰ Ivi: 1207.

¹⁶¹ Ivi: 1216.

¹⁶² Ivi: 1264.

¹⁶³ Ivi: 1416.

sono anche descrivere bene i problemi del presente (magari riuscendo a proiettarli nel medio-lungo periodo), ma non necessariamente indovinando le soluzioni. Credo sia anche il caso di Spengler.

Sul piano storico-politico, la difficoltà sta nella mancata identificazione delle forze economiche, politiche e sociali che oggi dovrebbero sorreggere l'iniziativa cesaristica. Mentre il cesarismo di Cesare e il bonapartismo dei due Napoleone aveva la spinta di soggetti sociali ben determinati, quali sono quelli che, ai nostri giorni dovrebbero sostenere Cesare o Napoleone? Spengler non lo spiega, né, del resto, le sue parole conterebbero più di tanto, dopo che cent'anni sono trascorsi e le soggettività politiche e sociali sono del tutto mutate. Non solo. Donde si estraggono le risorse per rendere (relativamente) autonomo dagli interessi delle classi sociali uno Stato che negli ultimi venti, trent'anni, ha fedelmente realizzato quelli dell'alta finanza? Bastano le confuse spinte populiste dei giorni nostri, prive di qualunque consapevolezza della posta in giuoco, degli equilibri delle forze, degli esiti da perseguire?

Sul piano teorico, poi, il nodo cruciale è il sostanziale automatismo della costruzione. Come aveva ben colto Croce nelle brevi, ma dense, pagine dedicate al colpo di Stato di Luigi Napoleone, lo stupro della Repubblica non fu il frutto dell'«insidia di un tiranno», ma fu un «intervento chirurgico», con il quale venne alla luce «quel che la Francia aveva formato e nutrito nel suo grembo in quei quattro anni [dal '48 al '52] di democrazia e antidemocrazia»¹⁶⁴. E sebbene egli vedesse nell'analisi marxiana un eccesso di meccanicismo, non gli sfuggiva che l'azzardo era stato reso possibile, se non anche sollecitato, da precise condizioni economiche e sociali¹⁶⁵.

È la stessa vicenda storica di Cesare, tuttavia, che è istruttiva e indica il metodo dell'analisi della categoria politica cui essa avrebbe dato il nome. Da tempo era chiaro che le forme perfette della Repubblica, che avevano consentito a Roma di garantirsi, pur nel crogiuolo di aspre lotte e di feroci guerre, la pace sociale e il dominio del mondo, non erano più in grado di reggere la sfida dei nuovi tempi. La *civitas* si voleva sempre *augescens* e, poiché il suo era un *imperium sine fine*¹⁶⁶, intendeva esserlo *usque ad aeternitatem*¹⁶⁷. Sebbene il suo continuo sviluppo fosse immaginato nella chiave della pacificazione dell'orbe terracqueo¹⁶⁸, tuttavia il raggiungimento dell'obiettivo era avversato da chi avrebbe dovuto essere pacificato e —dunque— richiedeva un impiego di mezzi e una celerità di decisione che le vecchie strutture costituzionali non potevano assicurare. Da tempo ormai, almeno da Silla (che per primo ricorse alla «violenza sacrilega, e mosse su Roma») ¹⁶⁹, era chiaro che «*das Imperium war zu groß geworden*»¹⁷⁰, ma era anche

¹⁶⁴ Croce, 1972: 178.

¹⁶⁵ Ivi: 183 sg.

¹⁶⁶ *Eneide*, I, 279.

¹⁶⁷ Sulla nota questione del significato politico dell'idea di Roma *civitas augescens*, da ultimo, Sacoccio, 2017: 137.

¹⁶⁸ Sul significato *politico-istituzionale* di questa tendenza mi permetto di rinviare a Luciani, 2015: 115.

¹⁶⁹ Carcopino, 1977: 45.

¹⁷⁰ Meier, 2015: 51.

chiaro che il rivolgimento sociale determinato dalla conquista del mondo non riusciva più a essere assorbito nell'antico equilibrio: i successi della Repubblica, da Zama in poi, avevano finito per lavorarle contro¹⁷¹. In questa prospettiva l'avvento di Cesare può apparire (e in concreto è apparso a molti storici)¹⁷² come una sorta di fatale conclusione di una parabola storica già tracciata: Cesare è stato Cesare perché non poteva non esserlo.

L'ammonimento crociano di rifuggire dal meccanicismo, tuttavia, resta intatto. E, in effetti, la prospettiva meccanicista non spiega il ruolo giuocato nella vicenda cesariana dal caso e dalla buona sorte. Egli ha «via via rischiato di perdere tutto»¹⁷³ e se questo fosse accaduto nessuno può dire cosa sarebbe accaduto e quanto e come la vecchia classe oligarchico-repubblicana avrebbe potuto e saputo difendere le tradizionali strutture costituzionali. Lo stesso vale per Napoleone I¹⁷⁴, per Napoleone III e forse ancor di più per de Gaulle: la presenza di condizioni favorevoli a svolte cesariste o specificamente bonapartiste non significa affatto che queste, in concreto, si verifichino.

Ma ci sono oggi, appunto, queste condizioni? E se ci fossero favorirebbero soluzioni cesariste nel senso «forte» di Spengler? O, più semplicemente, aprirebbero le porte a nuove forme di bonapartismo? Credo si tratti di quesiti impossibili (intendo: metodologicamente errati).

Se la questione fosse solo quella di verificare l'esistenza dei tratti caratterizzanti il punto di (massima?) crisi di una civilizzazione non ci sarebbero dubbi, perché la condizione materiale e *geistesgeschichtliche* nella quale ci troviamo è esattamente (o quasi) quella spengleriana. Il punto, però, non è affatto questo, perché inferire da queste condizioni di fatto la fatalità o anche solo la possibilità della risposta cesarista o bonapartista è ingiustificato sul piano logico. Che a quelle condizioni consegua una risposta cesarista è quanto Spengler *dice*, ma non è certo quanto Spengler *dimostra*. E non lo è per la semplice ragione che una «dimostrazione» di eventi futuri, nelle scienze umane, non si può dare. Si deve perciò ripiegare su una pretesa meno estrema, chiedendosi, semmai, se nell'attuale fase storica siano visibili tracce (non già del cesarismo forte spengleriano, ma) di cesarismo in quella specifica declinazione bonapartista che, come abbiamo visto, appare compatibile con l'ambiente del modo di produzione capitalistico.

¹⁷¹ L'osservazione è comune. V., ad es., Carcopino, 2005: 145.

¹⁷² Fra questi, in particolare, Carcopino, 2005: 11: «L'uomo che avrebbe realizzato l'*inevitabile* rivoluzione politica e messo in pratica ciò che i costumi ormai esigevano fu Cesare» (cors. mio). V. anche *ivi*, 135; 143.

¹⁷³ Canfora, 2005: 4.

¹⁷⁴ Qui, in verità, specularmente, perché la tesi dominante è che egli alla lunga non potesse che fallire. Giustamente Lefebvre, 2010: 656 sg., osserva che le cose avrebbero potuto andare diversamente se alcuni eventi diplomatici e bellici non si fossero verificati. In realtà, si qualificano come «inevitabili» gli eventi che già si conoscono e dei quali si sa già che non sono stati evitati...

6. Segnali bonapartisti

Da più parti l'inevitabile¹⁷⁵ tendenza attuale alla concentrazione del potere statale al livello degli Esecutivi e, entro il potere esecutivo, al livello del loro vertice monocratico, viene letta come una spia dell'evoluzione bonapartista delle democrazie pluralistiche. In realtà, non ogni concentrazione di potere nell'Esecutivo è bonapartismo; non è sempre bonapartismo ogni rafforzamento del ruolo di un capo dello Stato o di un capo di Governo.

La tendenza alla concentrazione del potere politico ha molte spiegazioni, che già in altra occasione ho cercato di indicare¹⁷⁶: tecnicizzazione delle scelte; crisi del consenso per le istituzioni rappresentative; difficoltà di strutturare la rappresentanza parlamentare a causa della perdita delle identità collettive e della crisi di quelle individuali dei rappresentati; caduta della qualità media della classe politica parlamentare; ampliamento delle competenze decisionali delle sedi internazionali e sovranazionali, nelle quali sono i Governi a negoziare. Ancora: negli Esecutivi è il vertice che in genere tende a rafforzarsi, specialmente per il suo protagonismo in sede internazionale. Questo non basta, però, per parlare di bonapartismo.

Come ho accennato, essere *leader* non significa essere Cesare; è Cesare solo l'«*homme-peuple*»¹⁷⁷ che impersona un'intera comunità politica, che «è» il popolo perché al popolo è unito da un legame indissolubile. Non solo: il potere concentrato di Cesare era anche un potere *reale*, mentre il potere concentrato dei *leader* dei nostri giorni è così limitato da rivelarsi sovente solo *formale*, a causa dei condizionamenti sempre più pesanti imposti dai fenomeni di globalizzazione della politica e di finanziarizzazione dell'economia.

Tutto questo non significa che non siano in campo, nella realtà politica odierna, strategie bonapartiste. Vediamone le principali, precisando subito che non tutti gli attori politici le usano e che non tutti le usano tutte: sono le subculture politiche di ciascun attore che ne determinano il rapporto con l'una o con l'altra.

i) La *personalizzazione della politica*. È questo il fenomeno più noto e visibile e non c'è molto da aggiungere ai fiumi di inchiostro che sono stati già spesi. Basterà dire, qui, che si tratta di un fenomeno dovuto non soltanto a caratteristiche strutturali della legittimazione popolare del potere¹⁷⁸, alle spinte oggettive interne ai sistemi politici complessi (esigenze di semplificazione; caratteristiche strutturali della comunicazione di massa, etc.) o alle ambizioni bonapartiste di qualche *leader*, ma anche all'incapacità dei gruppi dirigenti dei partiti di individuare un'identità collettiva da veicolare all'opinione pubblica, sostituita dalla facile riconoscibilità di un nome, di un volto, di una voce.

¹⁷⁵ Ma non per questo «irreversibile», come ritiene Rosanvallon, 2015: 157. Del resto, nella storia degli uomini tutto è irreversibile, perché nulla del passato si ripresenta nel medesimo modo, e tutto lo è, perché si può ben tornare al (pur trasfigurato dal fluire del tempo) passato.

¹⁷⁶ Mi riferisco a Luciani, 2015: 127 sgg.

¹⁷⁷ La formula è di Rosanvallon, 2015: 65.

¹⁷⁸ «*Rien n'est moins démocrate, au fond, que le peuple. Ses idées le ramènent toujours à l'autorité d'un seul*», scriveva già Proudhon, 1852: 70.

ii) *L'opacizzazione della politica*. A parole i nostri sono i tempi della trasparenza. La trasparenza, che da tempo è un principio vincolante dell'attività dell'amministrazione¹⁷⁹, si è fatta caratteristica dei bilanci pubblici¹⁸⁰ e oggi si vuole che sia una proprietà della politica (magari chiamata al rito dello *streaming*). Raramente, invece, il potere lo si è voluto più opaco e illeggibile¹⁸¹. Sono le stesse sedi in cui esso è esercitato (le quali trascendono la sfera dello Stato democratico e sovente non sono nemmeno pubbliche, ma private) che rendono illusoria la trasparenza e la mancanza di trasparenza è da sempre un'opportunità per il bonapartista, che dovendo dominare ha bisogno, appunto, degli *arcana dominationis*¹⁸².

iii) *L'uso del plebiscito*. Abbiamo già visto che la distinzione tra plebiscito e referendum è sostanziale e non formale. Ora si deve aggiungere che anche il ricorso al plebiscito non dipende sempre dalle ambizioni bonapartiste, ma dall'incapacità delle forze politiche tradizionali di mobilitare le masse in forme meno semplificate e primitive. Certo, non mancano casi in cui la carta plebiscitaria è giocata in funzione di legittimazione o rafforzamento di una *leadership*, ma la complessità delle democrazie contemporanee la rende una mossa azzardata. L'esempio del referendum costituzionale italiano del 4 dicembre 2016 è, in questo senso, illuminante.

iv) *Il collegamento con il popolo attraverso la rete*. Questo è forse il profilo più nuovo e di maggiore interesse. Il plebiscito, proprio in quanto strumento che assume un'identità in ragione della sua sostanza, funziona quando il suo promotore sceglie oculatamente: *a)* l'oggetto; *b)* la formulazione della domanda; *c)* il tempo della consultazione; *d)* la conduzione della propaganda. Basta sbagliare una di queste quattro scelte e il promotore è perduto. Come si vede, però, qui è il *modo* in cui il mezzo è utilizzato che conta, non il *mezzo* in sé. Con la rete le cose vanno diversamente.

Come si sa, la rete è stata esaltata, negli ultimi anni, come una sorta di piazza democratica, come un'*agorà* telematica da sostituire all'*agorà* fisica non più disponibile nelle democrazie dei grandi spazi e dei grandi numeri. Non è così, perché la metafora esatta per descrivere la rete non è quella della piazza, ma quella della foresta: nella piazza ci si manifesta, pienamente, «in pubblico», nei meandri della foresta ci si nasconde¹⁸³. Ma concediamo pure che si possa chiamarla piazza. Ebbene: nella prospettiva che qui interessa, il dato più rilevante è che la rete è una piazza sempre aperta. Piazza sempre aperta significa plebiscito sempre in atto e significa che, a questo punto, il *mezzo* si fa più importante del *modo*. È la semplice esistenza della rete che consente al bonapartista di sviluppa-

¹⁷⁹ La giurisprudenza, ormai, lo menziona accanto all'imparzialità e al buon andamento, che sono esplicitamente costituzionalizzati, come se non ci fosse nemmeno bisogno di desumerlo in via interpretativa: cfr., ad es., la sent. Cass. pen. Sez. VI, 27 settembre 2018, n. 42680.

¹⁸⁰ Cfr. la sent. Corte cost., n. 101 del 2018.

¹⁸¹ Rosanvallon, 2015: 25.

¹⁸² La questione degli *arcana (imperii e dominationis)*, come è noto, è lucidamente posta da Tacito in alcuni fondamentali cenni degli *Annales*: «*Ne arcana domus [...] vulgarentur*» (*Annales*, I, 6); «*arcana imperii temptari*» (*Annales*, II, 36); «*inter alia dominationis arcana*» (*Annales*, II, 59).

¹⁸³ Per questa osservazione, rinvio ancora a Luciani, 2005: 121 sg.

re una strategia del consenso facilitata, innescando quel rapporto diretto con il «popolo» che da sempre è il sogno di chi vagheggia avventure cesariste. Il «*plébiscite de tous les jours*» di cui parlava Ernest Renan riferendosi alla nazione¹⁸⁴ è ora davvero possibile, ma non nel senso ch'egli immaginava. Ogni giorno, ogni minuto, ogni secondo, il «popolo», in presa diretta con il suo «capo», rinnova il giuramento di fedeltà, pel solo fatto di partecipare alla discussione che la rete (con tutte le limitazioni che le sono proprie, peraltro) consente. Non c'è bisogno alcuno di attivare la macchina plebiscitaria, perché essa è sempre accesa.

Qui sta la vera novità dei nostri tempi, qui sta il terreno più fertile che il bonapartista può fertilizzare e sfruttare. È per questo, più ancora che per la presenza delle condizioni di sistema identificate da Spengler, che i nostri sono tempi aperti alla possibilità del bonapartismo. Perché sono tempi in cui gli si aprono strade una volta sconosciute di costruzione e di captazione del consenso.

7. Una prospettiva diversa

Del bonapartismo, dunque, in parte esperiamo frammenti, in parte viviamo la possibilità storica. Non v'è alcuna certezza —se non per i millenaristi— dell'avvento di un Cesare o di un Napoleone del nostro tempo, ma non si può negare che vi siano plurime condizioni favorevoli alla loro epifania. Come impedirlo?

Lo Stato sociale europeo, maturatosi nelle *Trente glorieuses* di cui diceva Jean Fourastié¹⁸⁵, nei primi trent'anni del secondo dopoguerra di espansione economica e di riduzione delle diseguaglianze, pur mantenendo la pace sociale, ha saputo liberare energie vitali molto potenti. Non è stata un'era di *Kultur*, ma non è detto affatto che di *Kultur* nel senso spengleriano si abbia davvero bisogno. Più probabile che le nostre necessità siano meno ambiziose, che ci convenga tenerci la *Zivilisation* che sapemmo costruire, senza rientrare nel vortice dell'inesausta ciclicità storica. Ci serve un *giusto mezzo*.

Chi l'intese, cent'anni prima che quell'alternativa fosse posta, fu Giacomo Leopardi¹⁸⁶. Il suo problema era quello della fine delle benefiche illusioni determinato dall'avvento della modernità, problema che a mio parere coincide perfettamente con quello spengleriano della nostalgia della *Kultur* in un'era di *Zivilisation*. Per Leopardi l'uomo senza illusioni è fatalmente infelice: «[le] illusioni [...] vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano»¹⁸⁷; non si comprende «come si possa tollerare la vita senza illusioni»¹⁸⁸; «*il n'appartient qu'à l'imagination de*

¹⁸⁴ Renan, 1882: 26: «*Une nation est une âme, un principe spirituel. Deux choses qui, à vrai dire, n'en font qu'une, constituent cette âme, ce principe spirituel. L'une est dans le passé, l'autre dans le présent. L'une est la possession en commun d'un riche legs de souvenirs; l'autre est le consentement actuel, le désir de vivre ensemble, la volonté de continuer à faire valoir l'héritage qu'on a reçu indivis*».

¹⁸⁵ Fourastié, 1979.

¹⁸⁶ Le considerazioni che sviluppo nel testo sono tratte (in parte testualmente, in parte sintetizzando) da Luciani, 2017: 77 sgg.

¹⁸⁷ Lettera a Pietro Giordani del 14 dicembre 1818.

¹⁸⁸ Lettera a Pietro Giordani del 6 marzo 1820.

*procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable*¹⁸⁹, etc. Per Spengler l'uomo che vive nell'età della civilizzazione, dominato dalla tecnica e spogliato del mistero, è incompleto e sradicato. Il sentimento è il medesimo.

Ebbene, senza profetare e senza cadere nel millenarismo, Leopardi disegna una ricetta di sopravvivenza, offre ai naviganti un avviso prezioso per indirizzarli sulla strada più sicura. Si tratta della dottrina della «società mezzana» o di «mezzana grandezza»: «La patria moderna dev'essere abbastanza grande, ma non tanto che la comunione d'interessi non vi si possa trovare, come chi ci volesse dare per patria l'Europa. La propria nazione, coi suoi confini segnati dalla natura, è la società che ci conviene. E conchiudo che *senza amor nazionale non si dà virtù grande*»¹⁹⁰. La società mezzana, alla fine, altro non è che «una nazione»¹⁹¹.

Essa, come ha scritto Adriano Tilgher, è uno «stato di equilibrio fra natura e ragione, ma tale che la natura abbia ancora il sopravvento»¹⁹² e «l'*egoismo sociale*, abbia per oggetto una società di tal grandezza ed estensione, che senza cadere negl'inconvenienti delle piccole, non sia tanto grande, che l'uomo per cercare il di lei bene, sia costretto a perdere di vista se stesso; il che egli non potendo fare mentre vive, ricadrebbe nell'*egoismo individuale*»¹⁹³. In quello stato sono necessarie una «mezza filosofia»¹⁹⁴, una cultura «quanto basta e conviene»¹⁹⁵ senza un suo «uso eccessivo»¹⁹⁶, e «una certa ignoranza», e cioè un'ignoranza contenuta, appunto mezzana¹⁹⁷, quale fu quella degli antichi¹⁹⁸, che a differenza dei bruti primitivi e dei barbari esercitavano la ragione, sì, ma non al punto di privarsi delle benefiche illusioni che generavano in loro l'amor di patria e la brama della gloria. La natura non aveva voluto che tra gli uomini si costruisse quella «società ristretta» che tanti mali, secondo Leopardi, ha loro recato¹⁹⁹, ma solo una «società accidentale», «nata e formata dalla passeggera identità d'interessi», nella quale le pulsioni egoistiche dei singoli non pregiudicavano l'interesse comune, perché con quello erano in armonia²⁰⁰.

La società mezzana, mi sembra, tenta di recuperare almeno la logica dell'iniziale vincolo fra gli uomini per come voluto dalla «natura». Non è l'ideale, è ovvio, ma è quanto di meno peggio l'uomo ormai irrimediabilmente corrotto possa sperare di ottenere. Invece di sopravvivere nell'attesa del grido di guerra di Cesare o di Napoleone, forse, potremmo vivere ascoltando il pacifico sussurro di Giacomo.

¹⁸⁹ Lettera al Jacopssen del 23 giugno 1823.

¹⁹⁰ *Zibaldone*, 896.

¹⁹¹ *Zibaldone*, 895.

¹⁹² Tilgher, 1940: 104 sg.

¹⁹³ *Zibaldone*, 894 sg.

¹⁹⁴ *Zibaldone*, 520 sg.

¹⁹⁵ *Zibaldone*, 315.

¹⁹⁶ *Zibaldone*, 375.

¹⁹⁷ *Zibaldone*, 422.

¹⁹⁸ *Zibaldone*, 168.

¹⁹⁹ «L'uomo non è fatto per la società, o almeno per una società stretta»: *Zibaldone*, 1952.

²⁰⁰ *Zibaldone*, 873. V. anche, con ulteriori approfondimenti, *Zibaldone*, 3776 sgg.

Bibliografia

- AAVV (1842). *Fastes de la Légion-d'Honneur. Biographie de tous les décorés. Accompagnée de l'histoire législative et réglementaire de l'Ordre*, Paris, Au Bureau de l'Administration, t. I.
- Ancarani, V. (1976). *Bonapartismo*, in AAVV, *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, Torino, UTET.
- Aron, R. (1960). *Idées politiques et vision historique de Tocqueville*, in «Revue française de science politique», 10, 3: 509-526.
- Azéma, J.-P., Winock, M. (1976). *La troisième République (1870-1940)*, Paris, Calmann-Lévy.
- Bentley, A. F. (1983). *The Process of Government (1908)*, tr. it. *Il processo di governo*, Milano, Giuffrè.
- Benveniste, E. (2001). *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, II, *Pouvoir, droit, religion* (1969), tr. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II, *Potere, diritto, religione*, Torino, Einaudi.
- Bluche, F. (1980). *Le bonapartisme. Aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*, Paris, Nouvelles Editions Latines.
- Bobbio, N. (1972). *Trends in Italian Legal Theory (1959)*, tr. it. in *Id.*, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano, Comunità, 2.^a ed.
- (1974). *Democrazia e dittatura*, in AAVV, *La libertà politica*, a cura di A. Passerin d'Entrèves, Milano, Comunità.
- (1976). *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli.
- Bonaparte, N. L. (1839). *Des idées napoléoniennes*, Paris, Paulin.
- Bovero, M. (2018). *El legado de Norberto Bobbio*, in «Nexos», 1 luglio.
- Burdeau, G. (1956). *Traité de science politique*, Paris, LGDJ, vol. III.
- Canfora, L. (2005). *Giulio Cesare*, Milano, RCS.
- Carcopino, J. (1977). *Sylla, ou la monarchie manquée (1977)*, tr. it. *Silla o la monarchia mancata*, Milano, Rusconi.
- (1981). *Jules César (1975)*, tr. it. *Giulio Cesare*, Milano, Rusconi, 4.^a ed.
- (2001). *Virgile et le mystère de la IV^e Églogue (1930)*, tr. it. *Virgilio e il mistero della IV Egloga*, Roma, Altana.
- Croce, B. (1972). *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza.
- Diels, H., Kranz, W. (2006). *I Presocratici*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani.
- Diogene Laerzio (2006). *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2.^a ed.
- Duverger, M. (1961). *De la dictature*, Paris, Julliard.
- (1971). *Les partis politiques (1967)*, tr. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 3.^a ed.
- Elia, L. (1965). *L'attuazione della Costituzione in materia di rapporti tra partiti e istituzioni*, in AAVV, *Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana*, Bergamo, Novecento Grafico.
- (1966). *Primo Ministro (diritto comparato)*, in «Novissimo digesto italiano», XII, Torino, UTET.
- (1970). *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIX, Milano, Giuffrè.
- (2006). *Forme di Stato e forme di governo*, in *Dizionario di diritto pubblico*, a cura di S. Cassese, III, Milano, Giuffrè.
- Evola, J. (1970). *Prefazione alla traduzione*, di Spengler, 1970.
- Ewald, F., Kessler, D. (2000). *Tipologia e politica dei rischi*, in «Parolechiave», 22-23-24, *Rischio*.
- Fabius, L. (2010). *Le Cabinet des douze. Regards sur les tableaux qui font la France*, Paris, Gallimard.

- Fourastié (1979). *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard.
- Fraenkel, E. (1958). *Die repräsentative und die plebiszitäre Komponente im demokratischen Verfassungsstaat*, Tübingen, Mohr.
- Giannini, M. S. (1950). *Prefazione* a G. Burdeau, *Il regime parlamentare*, tr. it. Milano, Comunità.
- (1970). *Diritto amministrativo*, I, Milano, Giuffrè.
- Giorgini, G. (1993). *La città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a. C.*, Milano, Giuffrè.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni dal carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 3.^a ed.
- Guarnieri, C. (1976). *Cesarismo*, in AAVV, *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, Torino, UTET.
- Gueli, E. (1960). *Colpo di Stato*, in *Enciclopedia del diritto*, VII, Milano, Giuffrè.
- Guizzi, F. (1999). *Augusto. La politica della memoria*, Roma, Salerno.
- Hsü Dau-Lin (1932). *Die Verfassungswandlung*, De Gruyter, Berlin u. Leipzig.
- Hugo, V. (1910). *Napoléon le petit*, Paris, Nelson.
- Jacobi, E. (1924). *Die Diktatur des Reichspräsidenten nach art. 48 der Reichsverfassung*, in «Veröffentlichungen der Vereinigung der Deutschen Staatsrechtslehrer», 1.
- Jaume, L. (1991). *Tocqueville et le problème du pouvoir exécutif en 1848*, in «Revue française de science politique», 41, 6, 739-755.
- Jellinek, G. (2004). *Verfassungsänderung und Verfassungswandlung. Eine staatsrechtliche-politische Abhandlung* (1906), tr. it. parz. *Mutamento e riforma costituzionale*, Cavallino (LE), Pensa.
- Lefebvre, G. (2010). *Napoléon* (1999), tr. it. di G. Sozzi e L. Faralli, *Napoleone*, Milano, Mondadori.
- Leibholz, G. (1967). *Der Strukturwandel der modernen Demokratie*, ora in *Strukturprobleme der modernen Demokratie*, Karlsruhe, Müller, 3.^a ed.
- (1989). *Parteienstaat und Repräsentative Demokratie* (1951), tr. it. *Stato dei partiti e democrazia rappresentativa. Considerazioni intorno all'articolo 21 e all'articolo 38 della legge fondamentale di Bonn*, in *La rappresentazione nella democrazia*, tr. it. Milano, Giuffrè.
- Luciani, M. (2005). *Articolo 75 - Il referendum abrogativo*, G. Branca, A. Pizzorusso (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna-Roma, Zanichelli - Il Foro Italiano.
- (2009). *Governo (forme di)* in *Enciclopedia del diritto - Annali*, III, Milano, Giuffrè.
- (2015). *La massima concentrazione del minimo potere. Governo e attività di governo nelle democrazie contemporanee*, in «Teoria politica» *Annali*, 5.
- (2017). *Lo sguardo profondo. Leopardi, la politica, l'Italia*, Modena, Mucchi.
- Marx, K. (1960). *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte. Vorwort zur Zweiten Aufgabe* (1852), in K. Marx, F. Engels, *Werke*, vol. XVI, Berlin, Dietz.
- (1962). *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte. Vorwort zur Zweiten Aufgabe* (1869), in K. Marx, F. Engels, *Werke*, vol. XVI, Berlin, Dietz.
- (1974). *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, tr. it. P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 2.^a ed.
- Meier, C. (2015). *Die Ohnmacht des allmächtigen Dictators Caesar*, Stuttgart, Steiner.
- Mitterand, F. (1964). *Le coup d'État permanent*, Paris, Plon.
- Panbianco, A. (1991). *Cesarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, ed. digitale.
- Portinaro, P. P. (2018). *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'«Italian Theory»*, Roma, Donzelli.
- Poulantzas, N. (1971). *Pouvoir politique et classes sociales de l'État capitaliste* (1958), tr. it. *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti.

- Proudhon, P. J. (1852). *La Révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, Paris, Garnier Frères, 2.^a ed.
- Renan, E. (1882). *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris, Calmann-Lévy.
- Richard, B. (2012). *Les emblèmes de la République*, Paris, CNRS.
- Richard, J. (1883). *Le Bonapartisme sous la République*, Paris, Rouveyre et Blond.
- Rosanvallon, P. (2015). *Le bon gouvernement*, Paris, Seuil.
- Saccoccio, A. (2017). *Una alternativa alla globalizzazione è possibile: Roma communis patria*, in AAVV, *Città e diritto. Studi per la partecipazione civica. Un «Codice» per Curitiba*, a cura di D. D'Orsogna, G. Lobrano, P. P. Onida, Napoli, Jovene.
- Schmitt, C. (1970). *Verfassungslehre*, Berlin, Duncker & Humblot.
- (1974). *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (1921), tr. it. Roma-Bari, Laterza.
- (1987). *Ex captivitate salus* (1950), tr. it. Milano, Adelphi.
- (2006). *Antworten in Nürnberg* (2000), tr. it. *Risposte a Norimberga*, Roma-Bari, Laterza.
- Spengler, O. (1931). *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, München, Beck.
- (1970). *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* (1918), tr. it. *Il Tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Milano, Longanesi, 2.^a ed.
- (2018). *Jahre der Entscheidung. Deutschland und die weltgeschichtliche Entwicklung* (1933), tr. it. *Anni della decisione*, Oaks, s.l.
- Spinosa, A. (1994). *Cesare. Il grande giocatore*, Milano, Mondadori.
- Tilgher, A. (1940). *La filosofia di Leopardi*, Roma, Religio.
- Tocqueville, A. de (1952). *Lettre à Odilon Barrot*, 3 luglio, in *Œuvres complètes*, a cura di M.me de Tocqueville, VII, Paris, Michel Lévy Frères.
- (1978). *Souvenirs*, Paris, Gallimard.
- Tulard, J. (1980). *Napoléon ou le mythe du sauveur* (1977), tr. it. *Napoleone. Il mito del salvatore*, Milano, Rusconi.
- Volpi, M. (1979). *La democrazia autoritaria. Forma di governo bonapartista e V Repubblica francese*, Bologna, Il Mulino.
- (1997a). *Le forme di governo*, in G. Morbidelli, L. Pegoraro, A. Reposo, M. Volpi, *Diritto costituzionale italiano e comparato*, Bologna, Monduzzi, 2.^a ed.
- (1997b). *Le forme di governo contemporanee tra modelli teorici ed esperienze reali*, in «Quaderni costituzionali», 2, agosto, 247-282.
- (2009). *Forme di governo*, in AAVV, *Glossario di diritto pubblico comparato*, a cura di L. Pegoraro, Roma, Carocci.
- (2018). *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di governo*, Torino, Giappichelli, 7.^a ed.
- Weber, M. (1982). *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens* (1918), tr. it. *Parlamento e Governo*, nuova ed. a cura di F. Fusillo, Roma-Bari, Laterza.
- (1968). *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), tr. it. *Economia e società*, II, Milano, Comunità.
- Wittfogel, K. A. (1968). *Oriental Despotism. A Comparative Study of Total Power* (1957), tr. it. *Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi.